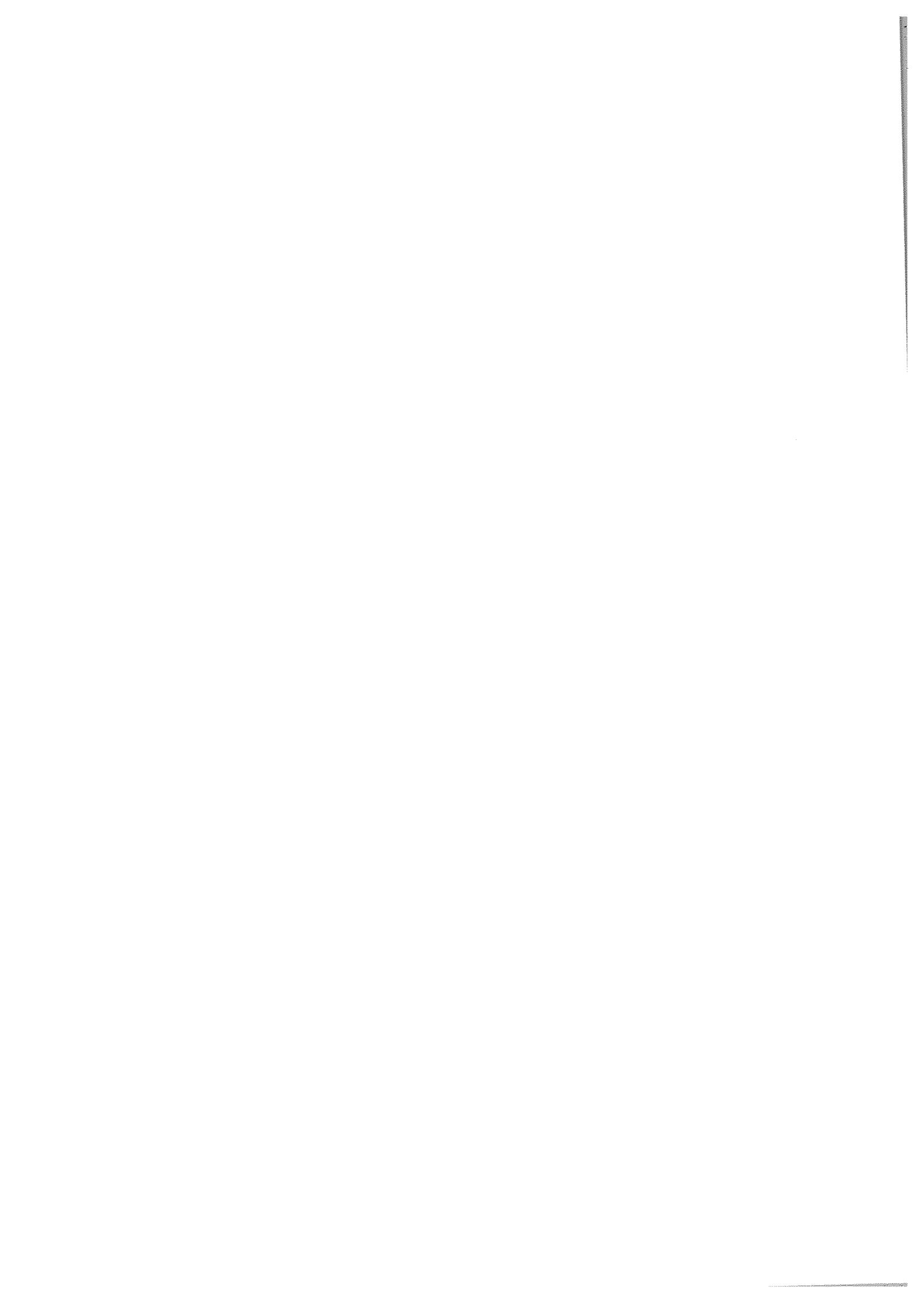




# **Rassegna stampa**

**Giovedì 15 Gennaio 2015**



**Ddl Madia.** Oggi l'emendamento del relatore Pagliari in commissione al Senato: si punta a chiudere tra febbraio e marzo

# Pa, riordino dei licenziamenti disciplinari

## JOBS ACT

Per i pareri sui primi due decreti legislativi si profilano tempi diversi Senato-Camera. Sacconi: faremo presto.

Damiano: abbiamo un mese  
**Giorgio Pagliari**

ROMA

■ Sul tema dei licenziamenti nella Pa oggi verrà presentato un emendamento dal relatore, Giorgio Pagliari (Pd), concordato con il governo, al Ddl di riorganizzazione delle amministrazioni pubbliche che è all'esame della commissione Affari costituzionali del Senato.

La direzione di marcia, secondo quanto ha anticipato ieri lo stesso ministro della Pubblica amministrazione Marianna Madia, è quella di una «semplificazione della normativa, sia sui procedimenti disciplinari, sia su tutto il tema della valutazione» dei dipendenti pubblici. Il pubblico impiego non è stato toccato dal Jobs act che nel privato ha ridotto fortemente la tutela reale dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, sostituendo nella maggioranza dei casi la reintegra con il pagamento di un indennizzo. Il comparto pubblico era stato escluso anche dalla precedente modifica dell'articolo 18 operata dalla legge Fornero nel 2012, con la conseguenza che qualora il giudice accerti l'illegittimità del licenziamento scatta la tutela reale garantita dal già citato articolo 18 della legge 300 del 1970. L'emendamento delega il governo a riordinare il procedimento disciplinare anche nel pubblico. Per il ministro Madia affermare il reintegro quale regola generale nel pubblico «non significa che non si può licenzia-

re», infatti «i licenziamenti già ci sono» nella Pubblica amministrazione, quello che serve è «snellire i procedimenti». L'attenzione è focalizzata sulle difficoltà d'attuazione del Dlgs 150 del 2009: «Nell'ambito dei disciplinari la normativa Brunetta credo sia dura - ha aggiunto Madia - e ha anche inserito lo scarso rendimento come criterio per la licenziabilità». Il governo intende approvare al Senato entro febbraio-marzo il Ddl che si compone di 16 articoli e 10 deleghe, i tecnici di palazzo Vidoni sono al lavoro sui decreti attuativi per stringere sui tempi d'emanazione, come è stato fatto per il Ddl Jobs act.

Restando in tema di attuazione del Jobs act, si profilano tempi diversi per i pareri di Camera e Senato sui primi due decreti attuativi. La commissione lavoro di Palazzo Madama inizierà oggi l'esame dello schema dei due Dlgs su contratto a tutele crescenti e nuovi ammortizzatori sociali: «Dobbiamo fare presto», spiega il presidente della commissione, Maurizio Sacconi (Ap), confermando la volontà di procedere «in tempi brevissimi» per favorire le nuove assunzioni con la nuova disciplina. Alla Camera, invece, il presidente della commissione lavoro, Cesare Damiano (Pd), inizierà l'esame lunedì: «È positivo che il governo abbia inviato insieme i due Dlgs come da noi richiesto - spiega - li esamineremo con cura, abbiamo un mese». La minoranza Pd preme per introdurre alcune modifiche ai testi, e questo pressing potrebbe avere dei riflessi sui tempi per esprimere i pareri che non sono vincolanti per il governo. Il termine scade il 12 febbraio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## L'ESTENSIONE ALLA PA

### La modifica al testo Madia

■ Il Jobs act ha introdotto una riduzione della tutela reale dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori: nella maggior parte dei casi la reintegrazione del lavoratore è sostituita dal pagamento di un indennizzo

■ La novità, però, ha riguardato il settore privato ma non il comparto pubblico

■ Oggi verrà presentato un emendamento (concordato con il Governo) al Ddl di riorganizzazione delle amministrazioni pubbliche. L'obiettivo, ha chiarito il ministro della Pa Marianna Madia, è semplificare la normativa che riguarda anche i procedimenti disciplinari





# Statali, licenziamenti più facili ma resterà la tutela dell'art. 18

► **Madia: il Jobs Act non si applicherà al pubblico impiego**

**ROMA** Il Jobs Act non si applicherà agli statali. A mettere la parola fine a qualsiasi ipotesi di estensione al pubblico impiego del nuovo articolo 18 modificato dalla riforma, è stato il ministro della Funzione pubblica Marianna Madia. Il ministro ha infatti spiegato che per gli statali ci deve sempre essere «la possibilità di reintegro» in caso di licenziamento illegittimo. Sarà però più facile licenziare per motivi disciplinari.

Servizio a pag. 9

## Statali, restano le tutele dell'art.18

► **Madia: norme più semplici sui licenziamenti disciplinari ma per i dipendenti pubblici rimarrà sempre il reintegro** ► **Semplificazioni in arrivo anche sulle procedure di valutazione atteso già per oggi un emendamento del governo alla delega Pa**

**IL MINISTRO DELLA PA:  
SONO GIÀ DURE  
LE NORME DELLA  
LEGGE BRUNETTA  
SUI LAVORATORI  
DELLO STATO  
LA RIFORMA**

**ROMA** Il dibattito si può considerare chiuso. O quasi. A mettere la parola fine a qualsiasi ipotesi di estensione del nuovo articolo 18 modificato dal Jobs act del governo Renzi anche ai lavoratori del pubblico impiego, è stato il ministro della Funzione Pubblica Marianna Madia. Parlando a margine della Commissione Affari costituzionali del Senato, il ministro ha spiegato che per gli statali ci deve sempre essere «la possibilità di reintegro» in caso di licenziamento illegittimo, «anche perché», ha aggiunto, «si licenzia con i soldi di tutti». Insomma, a differenza del lavoro privato, in quello statale il reintegro nel posto di lavoro deve rimanere la regola e non l'eccezione. Il tema riguarda soprattutto i licenziamenti disciplinari. Su questi è probabile che già oggi il governo depositi una proposta di emendamento all'articolo 13 della legge delega per prevedere semplicemente una semplificazione delle procedure già previ-

ste dalla legge Brunetta, le cui regole per i lavoratori pubblici sono state definite da Madia «già dure». La normativa attuale, in effetti, permette di allontanare i lavoratori del pubblico impiego per una numerosa serie di ragioni. Si va dalla falsa attestazione della presenza in servizio, all'assenza ingiustificata per più di tre giorni in un biennio, all'ingiustificato rifiuto al trasferimento (adesso reso obbligatorio entro i 50 chilometri con la nuova mobilità), fino alle gravi condotte aggressive o alle molestie.

### IL MECCANISMO

La legge Brunetta prevede un'ipotesi specifica anche per i cosiddetti «fannulloni», il licenziamento per scarso rendimento che lo stesso premier Matteo Renzi ha pubblicamente annunciato di voler rafforzare per i dipendenti statali. In questo caso le norme attuali prevedono che il lavoratore possa essere messo alla porta se riceve una valutazione insufficiente del rendimento per almeno un biennio. Ieri il ministro Madia ha sottolineato come uno dei passaggi fondamentali della delega e dei provvedimenti attuativi, sarà proprio quello di rafforzare e rendere davvero operativi i meccanismi di valutazione che fino ad oggi sono rimasti sulla carta. Il punto centrale, tuttavia, non sono tan-

to i licenziamenti legittimi, ma quelli illegittimi. Su questi ultimi le differenze tra pubblico e privato rimarranno. Nel caso del privato il reintegro nel posto di lavoro ci sarà soltanto se il fatto materiale di cui è accusato il lavoratore è falso. In tutti gli altri casi il rapporto di lavoro sarà sciolto e il dipendente avrà solo diritto ad un indennizzo crescente in base all'anzianità di servizio fino ad un massimo di 24 mensilità. Per gli statali, in caso di licenziamento dichiarato illegittimo da un giudice, ci sarà invece sempre il reintegro nel posto di lavoro. A differenza dei lavoratori privati, inoltre, per il dipendente pubblico non è mai possibile il licenziamento individuale per motivi economici, mentre sono possibili modalità di esubero collettive, come nel caso delle Province. I dipendenti pubblici messi in mobilità hanno diritto per due anni a ricevere l'80 per cento della retribuzione e, se non vengono ricollocati all'interno della Pubblica amministrazione, il rapporto di lavoro viene sciolto.

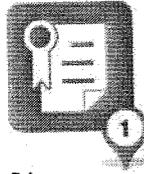
A. Bas.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

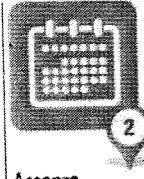


## Il licenziamento disciplinare degli statali com'è oggi

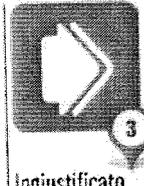
### Motivazioni



1  
Falsa  
attestazione  
della presenza in servizio



2  
Assenza  
ingiustificata per più di tre  
giorni in un biennio



3  
Ingiustificato  
rifiuto al trasferimento



4  
Documenti falsi  
per assunzione o progressione  
di carriera



5  
Gravi condotte  
aggressive o molestie



6  
Condanna  
penale definitiva  
con interdizione pubblici uffici



7  
Valutazione insufficiente  
del rendimento lavorativo  
per almeno un biennio



AGENCIAMENTI

**IL MINISTRO ANNUNCIA «UNA SEMPLIFICAZIONE»**

# Madia cambia idea: reintegro per gli statali

**JOBS ACT, LANDINI (FIOM) AVVERTE IL GOVERNO: CONGELEREMO IL CONTRATTO A TUTELE CRESCENTI**

«**N**el pubblico impiego ci deve essere la possibilità di reintegro, anche perché si licenzia con i soldi di tutti». Dopo aver lanciato una fatwa contro i vigili romani assentatisi la notte di Capodanno (e di riflesso contro i tutti fannulloni) il governo prova ad abbassare i toni. Ieri in Senato per l'approvazione del piano per la pubblica amministrazione, Marianna Madia ha comunicato le intenzioni del governo sulle nuove norme per sanzionare gli statali. Accanto a una stretta sempre più probabile, il ministro della Pubblica amministrazione ha annunciato che l'esecutivo è pronto ad aprire anche sulla possibilità di indennizzare chi nella Pa è oggetto di licenziamenti disciplinari illegittimi. Per il reintegro la Madia ha parlato di «regola globale». Più in generale ha spiegato che «la via da seguire è quella di una semplificazione della normativa sia sui procedimenti disciplinari sia su tutto il tema della valutazione». Un atteggiamento più cauto il governo sembra mostrarlo anche sulle nuove norme di licenziamento nel privato. Entro il 12 febbraio le commissioni Lavoro di Camera e Senato deve dare un parere al governo sui decreti attuativi, che hanno introdotto il contratto a tutele crescenti ed esteso l'Aspi ai precari. E il ministro Giuliano Poletti ha fatto sapere che «esaminerà sia le osservazioni del Parlamento sia quelle presentate dai sindacati».

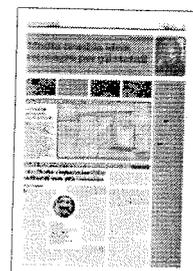
Il titolare del dicastero di via Molise

ha anche annunciato modifiche alle penalizzazioni introdotte dalla manovra sui minimi per le partite Iva. «Ho intenzione di incontrare nei prossimi giorni le associazioni che rappresentano le figure professionali interessate per analizzare la situazione e raccogliere opinioni, indicazioni che ci consentano di superare i profili critici che sono emersi». Tutte aperture che non sembrano sufficienti ai confederali. Dalla Cgil Susanna Camusso ha annunciato che «ricorrerà certamente contro il Jobs act ma per decidere il tipo di ricorso dovrà attendere che ci sia il testo definitivo. Anche perché il provvedimento invece di unificare il mondo del lavoro lo frammenta ulteriormente». Si seguirà il modello già applicato per bloccare la liberalizzazione voluta da Poletti sui contratti a tempo determinato. Ma in corso d'Italia va segnalato l'approccio al problema del leader dei metalmeccanici della Cgil, Maurizio Landini. Il segretario della Fiom, che ha plaudito alle assunzioni volute da Marchionne a Melfi, ha annunciato che accanto a «nuove mobilitazioni e ricorsi legali» non mancheranno quelle che lui chiama «azioni sul piano contrattuale». In poche parole non applicare il contratto a tutele crescenti previsto dal Jobs Act. L'ultimo allievo di Claudio Sabbatini ha ricordato che «si possono fare accordi che derogano dalle leggi». Quindi «l'obiettivo è fare in modo che le norme contestate su licenziamenti e demansionamenti non siano applicate nei contratti. Stiamo di-

scutando per vedere in che modo nei contratti nazionali si affrontano questi temi».

Per febbraio la Fiom sta organizzando un'assemblea dei delegati per discutere il da farsi. «Consideriamo un errore clamoroso», ha spiegato, «rendere più facili i licenziamenti e ridurre la tassazione alle imprese. Ci sono fior di costituzionalisti che ritengono che sia incostituzionale che persone che fanno lo stesso lavoro e hanno lo stesso tipo di contratto abbiano diversi diritti».

Proprio questo clima di scontro fa dire a Maurizio Sacconi - uno dei falchi che ha lavorato per l'abolizione dell'articolo 18 - che sui «decreti attuativi del Jobs act dobbiamo fare presto». Il presidente della commissione Lavoro del Senato promette un parere sui due primi decreti attuativi «in tempi brevissimi, in quanto le agevolazioni contributive disposte dalla legge di stabilità hanno come presupposto l'introduzione nell'ordinamento del contratto a tutele crescenti. Molte lavoratrici e molti lavoratori sono in attesa di assunzioni che comprensibilmente sono state rinviate all'entrata in vigore dell'abbattimento contributivo».

**Pac**



L'INCHIESTA LE SPESE DEI MUNICIPI

# Il Comune che investe in matite e quello che sperpera per le liti

L'INCHIESTA

Quel pozzo  
senza fondo  
degli sperperi  
nei Comuni

Un sito web mette a confronto i bilanci delle amministrazioni: Pomezia sborsa per cancelleria 1,4 milioni; Micigliano 356 euro pro capite in parcelle di avvocati

Molti dati vanno presi con le pinze, tra tante voci generiche come «altri tributi», «altre spese per servizi» e «altre infrastrutture». In «rimborso anticipazioni di cassa» sono stati versati ben 4 miliardi e mezzo di euro. Come sono stati impiegati? Non lo sa nessuno, tranne i cassieri

Il paese più piccolo d'Italia, Pedesina, in provincia di Sondrio, conta 12 consiglieri su 33 abitanti: soltanto per le indennità degli eletti se ne vanno 9.358 euro

di **Sergio Rizzo**  
e **Gian Antonio Stella**

«Varie, eventuali e generiche». Manca solo questa dicitura, nelle voci dei bilanci dei Comuni italiani. Per il resto c'è tutto. Con legende così fumose che ti chiedi: cosa diavolo c'è sotto? Esempio: «Rimborso anticipazioni di cassa». Cioè? Boh... Quattro miliardi e mezzo di euro. Come l'Imu sulla prima casa. Lo rivela un nuovo sito da oggi online. Dove i cittadini possono, finalmente, confrontare

quanto spendono per le stesse cose, dal materiale di cancelleria alle piante da vivaio, gli oltre ottomila municipi italiani. Alleluia! Purché questo lavoro straordinario venga aggiustato con l'obbligo, su troppe voci, di uscire dall'indefinito.

È un pozzo senza fondo di informazioni fondamentali, numeri assurdi e curiosità, il sito [soldipubblici.mgpf.it](http://soldipubblici.mgpf.it). Navighi un po' e ti poni domande bizzarre: con chi sono in guerra a Micigliano, in provincia di Rieti, per spendere in «liti e patrocinio legale» 356 euro pro capite contro il miserabile centesimo (un cent!) del comune di Pisa o gli zero (zero carbonella) centesimi di altre migliaia di municipi?



Oppure: quali animali si sono comprati a Barenco, in provincia di Novara, per spendere 26 euro abbondanti a testa contro i 2 centesimi di Nocera Inferiore? E cos'è questo «global service» che ha fatto scucire al Comune di Spoleto quasi 217 euro per ogni cittadino se a Pavia non hanno tirato fuori una sola monetina?

### Il pasticcio dei codici fiscali

In realtà, molti dati vanno presi con le pinze. È ovvio, ad esempio, che il Comune di Longarone non spende un milione e mezzo di soldi pubblici per ogni cittadino: il guaio è che la banca dati originaria, il Siope (Sistema Informativo Operazioni Enti Pubblici) di Bankitalia, non è stato ancora aggiornato di recenti ritocchi. Vedi appunto Longarone, che dopo la fusione con Castellavazzo risulta avere 6 abitanti invece di 5.433. Peggio, la nuova realtà comunale conserva il nome di prima ma con due codici Istat, due codici fiscali... E pasticci simili sono segnalati per altri sei Comuni: Montoro, Fabbriche di Vergemoli, Scarperia, San Piero, Tremezzina e Val Brembilla.

Un peccato, certo. Ma secondario rispetto alla massa enorme di numeri che consentono per la prima volta agli abitanti di Portofino o Bergolo, Marsala o Luserna, come dicevamo, di fare dei paragoni. E capire se il loro municipio, rispetto per esempio ai Comuni vicini, è amministrato bene o male. Per poterne poi chiedere conto. Una trasparenza che, rimossi i piccoli errori iniziali grazie alle inevitabili precisazioni di questo o quel municipio, dovrebbe consentire poi un maggiore controllo pubblico dei conti. E di conseguenza non solo contenere le spese ma arginare la corruzione che conta proprio, per prosperare, sul caos totale dei bilanci.

### La squadra e le falle del sistema

E dunque evviva Riccardo Luna, il giornalista esperto di startup innovative pubblicamente ringraziato per questo lavoro anche da Matteo Renzi. Evviva l'équipe di Giovanni Menduni del Politecnico di Milano che basandosi sui dati del Siope ha battezzato il sito *soldipubblici.gov.it* segnalando con onestà le iniziali discrepanze. Ed evviva Matteo Flora, della «Thefoo» di Milano (Monitoraggio, Moderazione, Gestione e Tutela Legale della Reputazione Online) che ha fatto il passo successivo costruendo il portale *soldipubblici.mgpf.it* per dare la possibilità a tutti di vedere le classifiche generali e pro capite delle varie spese.

Certo, il sistema zoppica sulle varie voci dei bilanci. Che differenza c'è tra gli «incarichi professionali esterni» e gli «incarichi professionali»? Peggio ancora, certe caselle sono così generiche, come scrivevamo, da lasciare spazio a ogni interpretazione: «altre spese per servizi», «altri tributi», «altre infrastrutture» e così via. Prova provata della necessità di cambiare le regole definendo una volta per tutte per ministeri, Regioni, Province (finché ci saranno) e Comuni le diciture che possono essere utilizzate. Così da permettere di capire se sotto la dicitura «altri contratti di servizio» c'è una serata di fuochi artificiali, un cenone clientelare o l'appalto per le fognature.

### I miliardi «scomparsi»

Torniamo ai 4 miliardi e mezzo dei «Rimborsi anticipazioni di cassa», metà di quanto i Comuni hanno speso nel 2014 per gli stipendi del

personale, nove miliardi. Come sono stati impiegati? Non lo sa nessuno, tranne i cassieri municipali. Si tratta infatti di somme loro affidate per pagamenti in contanti dei quali non esistono riscontri immediati. Ci saranno magari il mese successivo, quando si scoprirà se sono stati usati ad esempio per viaggi o formazioni professionali. O si capirà, per intuizione, dal rendiconto del bilancio. Ma la classificazione Siope non dice nulla di più.

Una follia: la trasparenza esclude zone grigie. Per non dire di altre sovrapposizioni e intrighi che appaiono studiati apposta per non far capire nulla. Ci sono «trasferimenti correnti ad imprese di pubblici servizi» (253 milioni) e poi «trasferimenti correnti ad aziende speciali» (220 milioni), e poi «trasferimenti correnti ad altri enti del settore pubblico» (1,3 miliardi!) e «trasferimenti correnti ad altri» e «trasferimenti in conto capitale ad altri» e «trasferimenti correnti a imprese pubbliche»... Di cosa parliamo? Di cosa?

### Le categorie «gemelle»

E cosa distingue i soldi per «Beni di valore culturale, storico, archeologico e artistico» e quelli per le «opere artistiche»? E come vanno distinti i denari spesi per «fabbricati civili a uso abitativo, commerciale e istituzionale» (1,3 miliardi!) e le «locazioni» (389 milioni) e gli «altri beni immobili» (un miliardo e 552 milioni!) e la «manutenzione ordinaria e riparazione di immobili» (752 milioni!) e le «altre spese di manutenzione ordinaria e riparazioni» pari a 571,6 milioni? E che differenza c'è fra «beni di rappresentanza» e i «servizi di rappresentanza»?

Non esiste nemmeno la certezza che in quelle voci i Comuni mettano tutti le stesse cose. L'addetto che materialmente compila i mandati ha sì l'obbligo di metterci un codice: ma lo sceglie lui. Lui! E il tesoriere che stacca l'assegno non è tenuto a controllare che sia giusto, ma solo che un codice ci sia. E così sarà fino al prossimo 15 marzo, quando l'obbligo di fattura elettronica per le pubbliche amministrazioni almeno questo problema, *Deo gratias*, dovrebbe risolverlo.

### Le spese dei più piccoli

Eppure, nonostante il guazzabuglio, qualcosa di come gli enti locali spendono i soldi si riesce finalmente a capire, grazie soprattutto al numeretto che gli «hacker» hanno messo accanto a ogni cifra: il valore pro capite, appunto. Quel numeretto dice, ad esempio, che certe dimensioni lillipuziane dei municipi non hanno senso. Il Comune più piccolo d'Italia, Pedesina in Provincia di Sondrio, paga per le indennità del sindaco e dei consiglieri comunali 9.358 euro: tanto quando spende (9.679 euro) alla voce «competenze per il personale a tempo indeterminato», forse un unico impiegato part-time. Fanno 283 euro a testa. Ovvio, con 33 abitanti, un sindaco e 11 consiglieri comunali... Moncenisio di consiglieri ne ha 11 per 34 abitanti, e spende ancora di più: 15.449 euro. Sono 454 euro a persona, che fanno di quel paese torinese il posto dove si stanziano più soldi pro capite per mantenere i pubblici amministratori. E anche per le consulenze: sempre che per «incarichi professionali» si intendano quelle. La spesa pro capite nell'ultimo anno è stata di 955 euro. Per

un totale di 32.495 euro.

Una cifra modesta, in assoluto. Neppure paragonabile con i 75,1 milioni (28 euro pro capite) di una città come Roma. Ma la dice lunga su quanto l'accorpamento dei Comuni minuscoli, pur nel rispetto delle tradizioni storiche e del diritto di rappresentanza, sia indispensabile per mettere sotto controllo la spesa.

### Pro capite a confronto

I confronti, sul pro capite, possono essere micidiali. Gli amministratori locali a Roma costano 7,8 milioni: due euro per abitante. Che salgono a 3 a Milano, 5 a Napoli, 6 a Palermo, 11 a Cosenza, 12 a Siracusa e Caserta, 13 euro a Bolzano, 14 a Messina, 15 a Chieti, 22 a Vibo Valentia, 24 ad Aosta... Per carità, è chiaro che più piccola è una realtà e più lo stesso identico servizio costa. Ma una regolamentazione fissa sui gettoni di presenza decisi a livello nazionale in rapporto anche agli abitanti appare indispensabile: i 498 milioni stanziati nel 2014 per le indennità e i gettoni alle giunte e ai consiglieri comunali potrebbero essere spesi più equamente.

Prendiamo una delle voci più grosse? Lo smaltimento dei rifiuti, che costa agli italiani quasi 8 miliardi e mezzo l'anno. Il Comune di Napoli nel 2014 ha sborsato 305 euro per ogni cittadino, Venezia 318: ovvio, in una città dove i turisti sono quotidianamente il triplo degli abitanti la raccolta differenziata è complicatissima. Ma si possono spendere 684 euro pro capite a Porto Cesareo, 760 a Capri, 802 a Caorle?

Fermo restando, si capisce, che non sempre un'alta spesa pro capite denuncia una mancanza di efficienza. Prendiamo il trasporto pubblico locale: il Comune dove il costo è più elevato è Milano: 621 euro per abitante, contro i 265 di Roma, i 230 di Napoli, i 263 di Brescia e addirittura gli 85 di Palermo. La qualità del servizio di trasporto nel capoluogo lombardo non è minimamente paragonabile, però, non solo con quella dei capoluoghi siciliano o campano, ma neppure quella di Roma. Dove l'incasso dei biglietti è la metà rispetto a Milano e una società come l'Atac, fosse privata, sarebbe già fallita.

E i servizi scolastici? A Milano si spendono 33 euro per abitante. Niente, in confronto ai 118 di Basiglio, il Comune più ricco d'Italia, o ai 108 di Maranello, il paese della Ferrari. In confronto ai 21 di Potenza, però, si tratta di un'enormità. Ma anche in rapporto ai 17 di Firenze, agli 11 di Livorno, agli 8 di Catania e Latina, ai 7 di Cagliari, ai 6 di Catanzaro... Onestamente: siamo sicuri

che i servizi milanesi, in questo settore, valgono tre volte quelli livornesi?

È qui che servono, i confronti. Com'è possibile che Milano nel 2014 per la voce «servizi ausiliari e pulizie» abbia speso 23 euro per abitante e Roma solo 7? Risponderete: la differenza si vede. Ma come la mettiamo con Potenza, che ne ha spesi 103? E Salerno: 120? E Muggia, che di euro ne ha investiti 138, può davvero dimostrare che valeva la pena di stanziare il triplo pro capite di Trieste (44 euro) con la quale confina? È così abissale, la differenza, o c'è qualcosa che non torna?

### «Varie e generiche»

Della serie «varie e generiche»: a cosa si riferisce la voce «altri materiali di consumo» che assorbe in totale 518 milioni e vede in testa per numeri assoluti Ragusa e nel pro capite il borgo sudtiroloese di Tires? Pennarelli, fotocopiatrici o sci? E come mai alla voce «Mezzi di trasporto» Roma risulta avere speso nell'ultimo anno 77,1 milioni contro 4,2 di Milano? Spese improvvise e non previste?

Una cosa è certa. Una volta messa a punto la banca dati online con le precisazioni e le contestazioni di questo e quel Comune, nulla sarà più come prima. Già oggi i cittadini di Pomezia, per dire, hanno il diritto di chiedere: come mai per «carta, cancelleria e stampati» la città spende 1,4 milioni e cioè più di Milano (988 mila), Catania (971 mila) o Roma (769 mila)? E perché, si interrogheranno a Roio del Sangro, il loro Comune per «pubblicazioni, giornali e riviste» sborsa 53 euro pro capite contro i 2 di Trento? E come mai Cittareale ha speso 186 euro pro capite di «derrate alimentari»?

Tempi duri, per gli amministratori spendaccioni. Purché non ci si accontenti di questo primo assaggio di trasparenza e si metta mano infine al modo insensato di fare i bilanci. E purché, dopo quelli comunali, vengano messi online, con la stessa chiarezza, i bilanci delle Regioni e dei ministeri. Che al momento, però, sembrano un po' sordi...

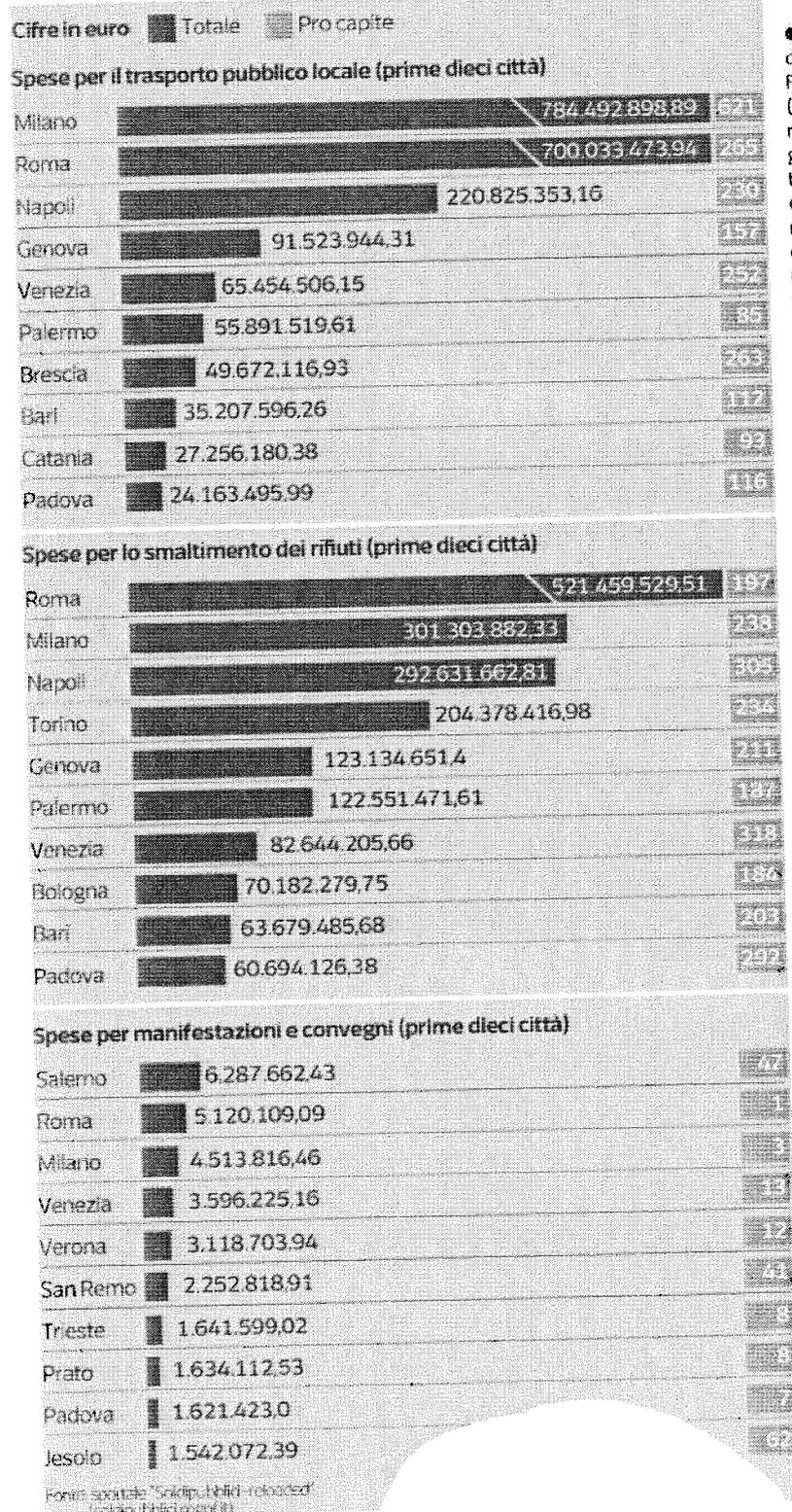
© RIPRODUZIONE RISERVATA

# 752

**Milioni di euro**

Sono stati spesi dai Comuni in un anno alla voce «manutenzione ordinaria e riparazioni di immobili»

## I dati



## In rete

● Matteo Flora, della «The Fool» di Milano (Monitoraggio, moderazione, gestione e tutela Legale della reputazione online) ha realizzato il portale [solidipubblici-reloaded](http://solidipubblici-reloaded) ([solidipubblici.mgpf.it](http://solidipubblici.mgpf.it)) per dare la possibilità a tutti gli italiani di vedere le classifiche generali e pro capite delle varie spese

● Le cifre sono ottenute dalla banca dati Siope (Sistema informativo operazioni pubblici enti) della Banca d'Italia, anche se non aggiornata in ogni sua parte

● Alcuni giorni fa un'operazione «trasparenza» sulle spese delle amministrazioni locali è stata lanciata anche dal governo con il sito [solidipubblici.gov.it](http://solidipubblici.gov.it)

● A realizzare il sito è stata l'équipe guidata da Giovanni Menduni del Politecnico di Milano basandosi «scrupolosamente sui dati ufficiali» proprio del Siope

**454,4€**  
 Quanto paga all'anno ognuno degli abitanti di Moncerisio (Torino) per le indennità degli organi istituzionali. È il comune con la cifra pro capite più alta d'Italia

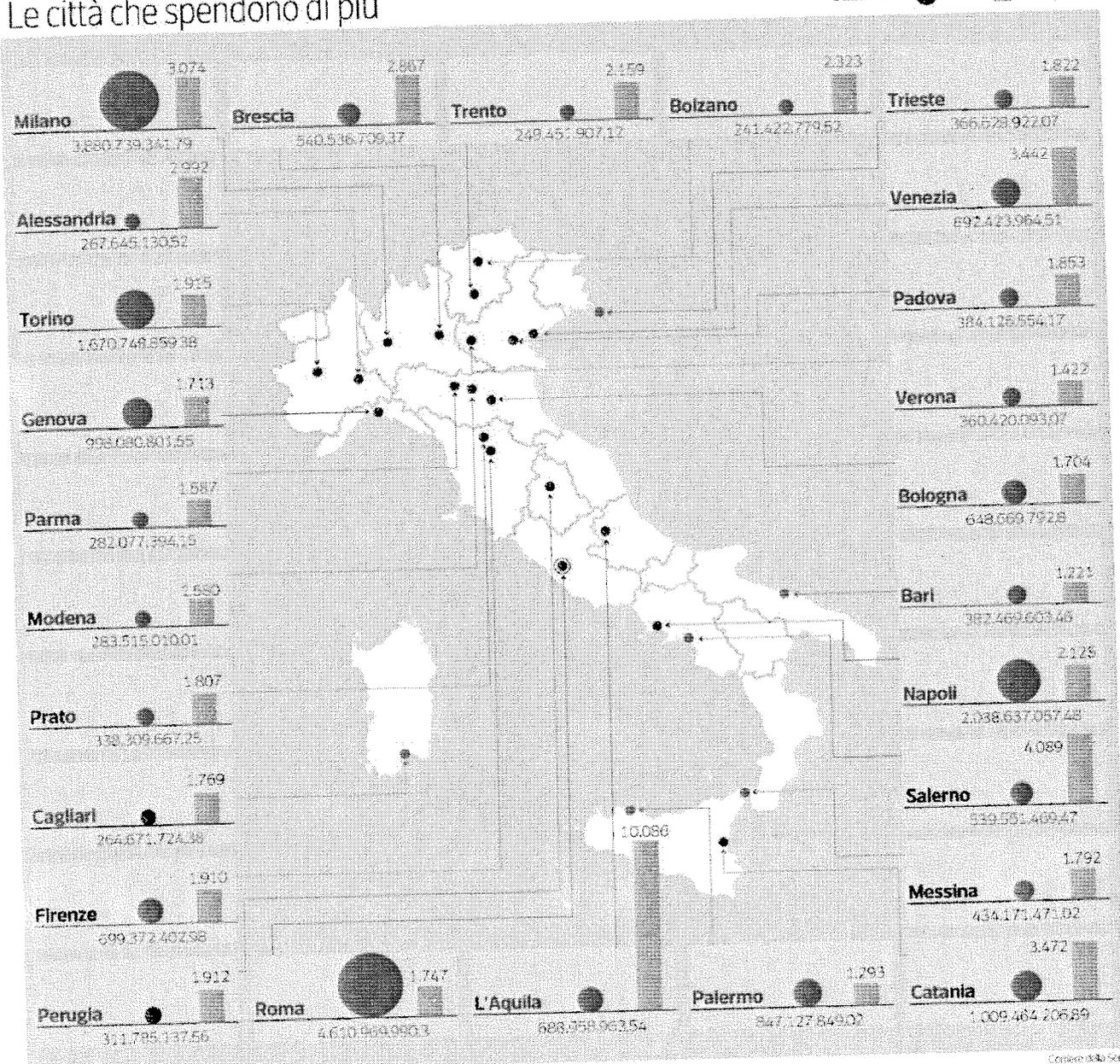
**I bilanci**

● Più in profondità nella lettura dei bilanci dei Comuni italiani si scopre, per esempio, che quello di Milano è — nel Paese — la realtà che spende di più per l'acquisto dei quotidiani. Il capoluogo lombardo spende 1,23 milioni di euro (questo stando all'ultimo rilevamento). Al secondo posto c'è il Comune di Reggio Emilia che sborsa 603 mila euro. Quindi Trieste (460 mila euro), Campi Bisenzio (367 mila euro) e Bolzano (330 mila euro). Roma spende poco più di 47 mila euro

● Milano risulta anche al primo posto per quanto riguarda l'indennità degli organi istituzionali con una cifra che supera gli 88 milioni di euro. Segue Roma, che spende meno di un quarto rispetto al capoluogo lombardo (20 milioni di euro). Al terzo gradino c'è Napoli (15,1 milioni di euro), seguita da Torino (13,47 milioni), quindi Trento (12,5 milioni)

Le città che spendono di più

Dati in euro ● Totale ■ Pro capite



Corriere della Sera

Fonte: portali e bilanci delle amministrazioni locali (Dati in €)

# Dopo i tagli le addizionali regionali al massimo

Aliquota al 3,33%. Piemonte al top  
In Lombardia gli sgravi più alti

## Più autonomia

Quest'anno viene ampliata al massimo l'autonomia tributaria delle Regioni

### Il caso

di **Corinna De Cesare**

**MILANO** Alla fine si torna sempre alla metafora della coperta troppo corta: quest'anno le Regioni subiranno una riduzione delle risorse erogate dallo Stato di 3,5 miliardi di euro. E come faranno mai gli enti regionali a compensare questo mancato flusso in arrivo da Roma? La risposta sta nel decreto legislativo 68 del 2011 sul federalismo regionale e in altri leggi, che per quest'anno, come spiegano i tecnici della Cgia di Mestre, ampliano al massimo l'autonomia tributaria delle Regioni. Nel caso specifico, per l'Irpef, l'imposta sul reddito delle persone fisiche. Se nel 2012 e nel 2013 l'aliquota massima consentita arrivava fino all'1,73% e nel 2014 saliva al 2,33%, da quest'anno gli enti locali potranno applicare un'aliquota fino al 3,33%.

Non solo, perché in un guazzabuglio di leggi in materia di federalismo fiscale, alcune Regioni in deficit sanitario che non raggiungono alcuni obiettivi di rientro, non solo possono, ma devono aumentare le tasse. Con un'aggravante: «se il deficit sanitario è particolarmente grave — spiega la Cgia — le Regioni sono obbligate a un piano di rientro, mancato il quale scattano ancora le aliquote dell'addizionale regiona-

le di un ulteriore 0,3 per cento oltre la misura massima prevista dalla legislazione vigente». in un cortocircuito in cui gli enti locali inadempienti vengono sì penalizzati, ma a danno del portafoglio dei cittadini.

Il Molise ad esempio, arrivato ad ottobre 2014 con un esercizio 2013 che aveva mancato alcuni obiettivi, è stato «bocciato» dal «tavolo per la verifica degli adempimenti e il comitato permanente per la verifica dell'erogazione dei livelli essenziali di assistenza». Che hanno il compito di monitorare l'attuazione dei piani di rientro del deficit sanitari delle Regioni. E così, ha fatto sapere il Tesoro con una nota consultabile sul suo sito Internet, «per l'anno d'imposta 2014, nella suddetta Regione, si sono realizzate le condizioni per confermare l'applicazione automatica delle maggiorazioni dell'aliquota dell'Irpef nella misura di 0,15 punti percentuali e dell'addizionale regionale Irpef, nella misura di 0,30 punti percentuali».

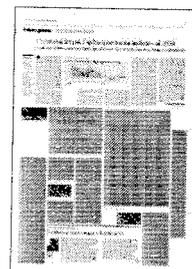
E nelle altre Regioni? Per ora, come ha evidenziato uno studio degli artigiani di Mestre, sono solo cinque i governatori che hanno modificato le addizionali Irpef ma con un numero di contribuenti che rappresenta il 41,4% del totale nazionale. Le Regioni interessate sono Abruzzo, Emilia Romagna, Liguria, Lombardia e Piemonte. Escluso dall'analisi il Lazio che, seppur in una seduta notturna di consiglio del 30 dicembre ha approvato una superaliquota del 3,33% si è riservato di presentare, entro aprile, un'ulteriore legge regionale per esentare i redditi più bassi.

Ma per le altre cinque Regioni, gli aumenti scatteranno a partire da quest'anno con le trattative a decorrere dal 2016: in generale per i lavoratori dipendenti il pagamento sarà detratto dalle buste paga nel conguaglio di fine anno mentre per i lavoratori autonomi la spesa sarà da mettere in conto durante la dichiarazione dei redditi.

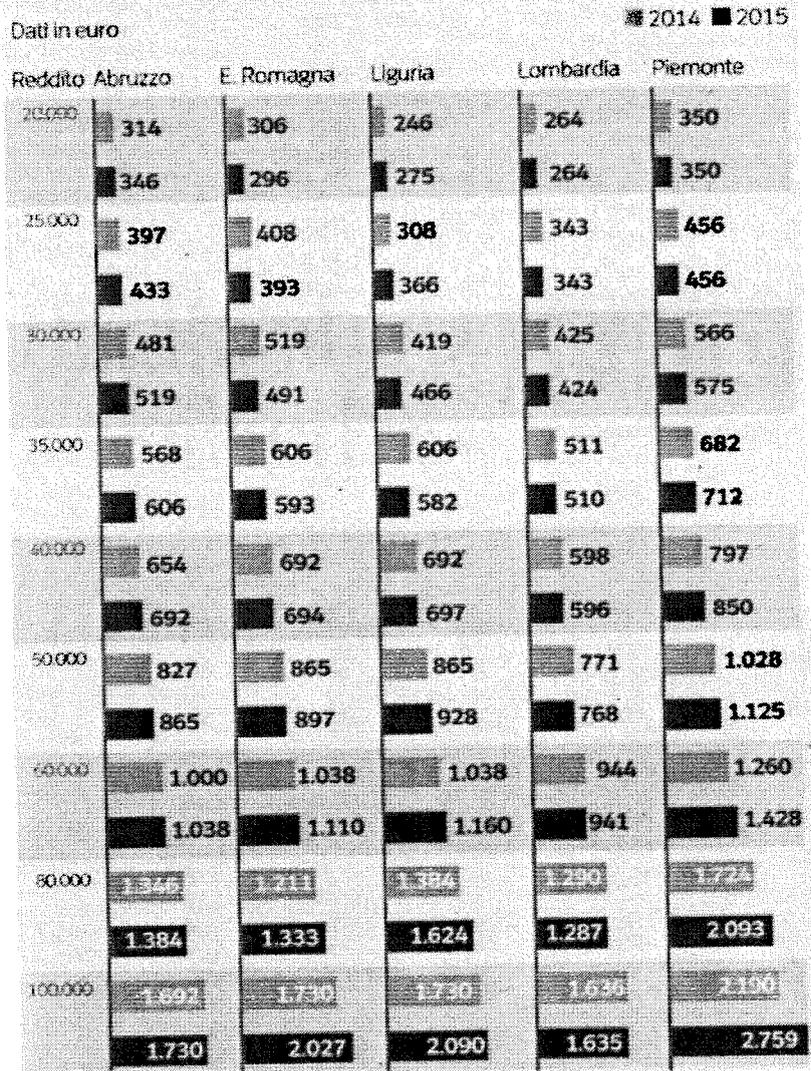
Gli aumenti, come si legge nel grafico, vanno dai 32 ai 38 euro dell'Abruzzo con un rincaro che varrà per quasi tutti i livelli di reddito, fino a toccare i 1.560 euro in più per i redditi più elevati della Liguria dove i contribuenti con più di 25 mila euro si troveranno invece a pagare 58 euro di differenza rispetto all'anno precedente. In Piemonte l'incremento Irpef comporterà un inasprimento della tassazione significativo da 30 mila euro in su: se per i redditi più bassi infatti l'aumento sarà pari a zero, per quelli oltre la soglia dei 30 salirà gradualmente dai 9 fino a 2.500 euro (per la fascia 300 mila).

Secondo questo studio della Cgia, le tasse saliranno soprattutto per i contribuenti con redditi medio alti. In particolare modo in Lombardia dove fino ai 100.000 euro (di reddito imponibile Irpef) non si avverterà alcuna differenza rispetto all'anno scorso e anzi in alcuni casi potrebbe esserci anche un decremento Irpef. Idem per l'Emilia Romagna dove nelle fasce più basse si pagherà fino a 28 euro in meno.

 **corinnadecese**  
© RIPRODUZIONE RISERVATA



## Irpef, così gli aumenti



### La vicenda

● Sono cinque le Regioni che hanno modificato le addizionali Irpef. A dirlo la Cgia di Mestre con uno studio che rileva che, ad esclusione della Lombardia, gli aumenti per il 2015 interesseranno i contribuenti con redditi medio-alti

● In linea generale, gli incrementi di imposta scatteranno per i redditi con più di 40.000 euro: se in Abruzzo il rincaro sarà di 38 euro e varrà per quasi tutti i livelli di reddito, in Emilia Romagna i redditi sino a 39.000 euro addirittura ci guadagnano

● In Liguria i contribuenti con più di 40.000 euro si troveranno un aumento di 5 euro, fino a toccare i 1.560 euro in più per i più ricchi

# Renzi: «Il nuovo presidente a fine mese»

Ringrazia Napolitano e dribbla le domande sul totonomi: adesso serve un arbitro, un garante  
Poi l'avvertimento a Berlusconi: nessuno ha diritto di veto, potremmo scegliere il successore da soli



**L'esempio  
A quali  
personaggi  
mi ispiro?  
A Bob  
Kennedy  
Ma spero  
di non fare  
la sua fine**

ROMA È la fine di una giornata in qualche modo storica, Matteo Renzi si accomoda alle nove di sera negli studi de *La7*, fa il ritratto del prossimo presidente della Repubblica, «un arbitro, un garante», per l'ennesima volta rivolge un ringraziamento a Giorgio Napolitano, «una colonna delle istituzioni, che mi ha aiutato, indubbiamente, se le riforme si fanno è soprattutto merito suo», ma soprattutto manda una sorta di altolà a tutti coloro che pongono condizioni, in primo luogo Berlusconi: il prossimo capo dello Stato, visto che «nessuno ha diritto di veto», è anche possibile che «ce lo eleggiamo da soli».

Scaramucce forse, inevitabili, ma chiare. La corsa all'elezione della prima carica dello Stato non è ancora iniziata, ma il presidente del Consiglio sente il bisogno di dire alcune cose in modo molto chiaro, «basta con la logica delle figurine, delle bandierine», se il Cavaliere dice «non uno di sinistra ce lo eleggiamo da soli, la logica dei così o pòmi, come diceva la pubblicità, non ha senso, io sono perché Berlusconi partecipi all'elezione, ma devono partecipare anche i leghisti, i grillini, la cosa che non è possibile è la competizione ideologica».

Non c'è solo un'esternazione di sicurezza, di confidenza, nel processo che si sta schiudendo. Mentre insiste nel sottolineare gli omaggi a Napolitano, «che ha fatto capire che l'Italia

non può stare immobile, che è stato un vero riformatore, che ha detto che la Costituzione, così com'è, non funziona», ammette per la prima volta che il nome del successore è in qualche modo già nella sua mente, anzi «di nomi ce n'è abbiamo tanti in mente, ma occorre aggiungere che le istituzioni vanno difese e in qualche modo coccolate, i parlamentari non si spaventino di pressioni, anche su twitter, abbiamo solo senso istituzionale».

Una parte dell'intervista ha notazioni personali, il rapporto particolare con Napolitano, che «una volta mi ha fatto notare che fra noi due corrono 50 anni»; i 40 anni appena compiuti, un compleanno che «ho sentito, mi hanno fatto effetto, ho sempre pensato che gli anta fossero lontani da me, dopo di che la vita è bella per quello che è e io sono uno fortunato». Un personaggio cui si ispira? «Bob Kennedy, ma spero di non fare la sua fine».

Di mattina, mentre le lettere di dimissioni di Napolitano vengono recapitate alle tre principali istituzioni del Paese, Camere e governo, Renzi fa comunque professione di ottimismo, «ragionevolmente a fine mese dovremo avere il nome del nuovo presidente, ci sono tanti uomini e donne in grado di ricoprire quel ruolo: la scorsa volta la politica non ce l'ha fatta, ma noi non possiamo fallire» dice alla presentazione del libro *Corruzione a norma di legge*, di Francesco Giavazzi e Giorgio Barbieri, nel corso di un dibattito moderato da Mario Calabresi, alla presenza del commissario anticorruzione, Raffaele Cantone, secondo alcuni anche lui con qualche chance di Quirinale.

Anche se ai cronisti che chiedono Renzi risponde: «Cantone ha tanto da fare, non si farà rovinare la vita, voi però non dovete rovinarla a me».

**Marco Galluzzo**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## I numeri

● I grandi elettori del futuro presidente della Repubblica saranno 1.009: 630 deputati, 315 senatori, 58 delegati delle regioni (3 per ciascuna, tranne la Valle d'Aosta, che a Roma ne invia uno soltanto) e sei senatori a vita, tra cui lo stesso Napolitano.

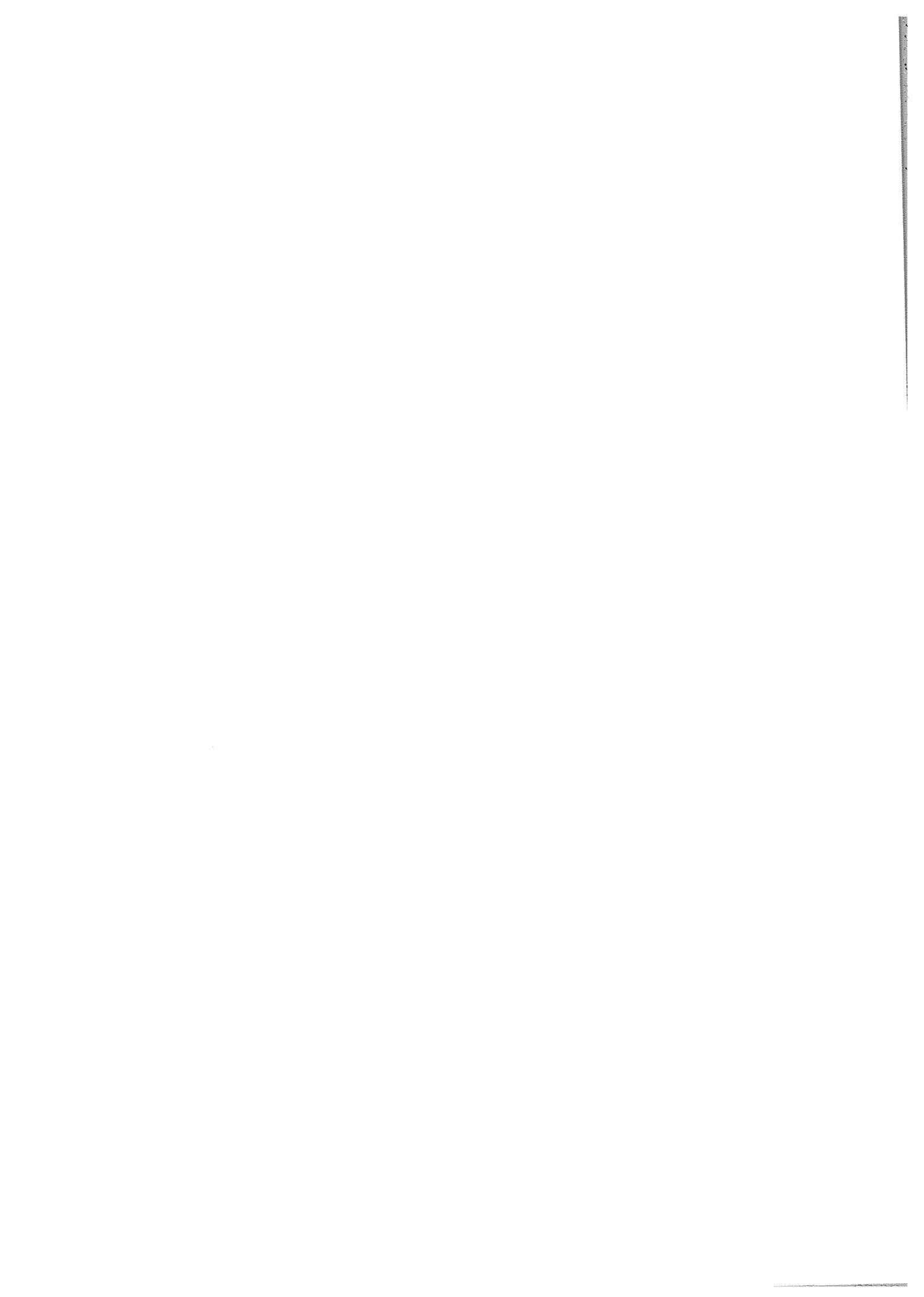
● Da ieri al 27 gennaio le Regioni sono chiamate a scegliere i loro 58 delegati: alcuni consigli sono stati già convocati.

● Secondo i primi calcoli — complicati però dal ruolo di Ncd al governo con il centrosinistra ma in alcune Regioni in maggioranza con il centrodestra — in linea di massima i delegati regionali saranno 35 esponenti di centrosinistra, 22 di centrodestra e 1 autonomista (il valdostano Rollandin).

● I grandi elettori sono stati convocati a Montecitorio il prossimo 29 gennaio alle 15: le prime tre votazioni prevedono una maggioranza di due terzi per avere una fumata bianca, dalla quarta votazione sarà sufficiente una maggioranza semplice.

● Caso unico nella storia italiana: sarà lo stesso Parlamento del 2013 a eleggere il nuovo capo dello Stato, anche se da allora sono cambiati gli equilibri tra i partiti. Napolitano fu rieletto alla sesta votazione.





# «Senza di noi non passa nessuno»

Berlusconi chiede unità ai suoi senatori. E oggi vede Fitto per provare a ricucire  
Al raduno con i club conferma il Nazareno. E dona 20 mila euro a un'anziana

**ROMA** C'è il plenone all'Auditorium del Santuario del Divino Amore dove Silvio Berlusconi fa la sua rentrée politica proprio nel giorno in cui Giorgio Napolitano lascia la scena restituendogli, di fatto, un ruolo centrale per le prossime, cruciali scelte. Ma al capo dello Stato che se ne va, il Cavaliere — rinfancato dalla sua gente radunata dal capo dei Club Forza Silvio, Marcello Fiori, tanto da lanciare anche una colletta per una anziana che racconta dal palco la sua storia di povertà (le darà «20 mila euro») — non dedica nessun passaggio esplicito nel suo discorso. Napolitano è accomunato solo ai suoi due predecessori in un giudizio poco lusinghiero, che è la premessa per chiedere, stavolta, un capo dello Stato «che sia garante di tutti e non di una parte»: «Credo sia una domanda assolutamente logica e giusta pretendere di avere un presidente che non sia un seguito di tre presidenti di sinistra che hanno portato questo Paese a questa situazione non democratica».

Non un saluto, una parola sia pure di circostanza. Dopo Napolitano, fa capire Berlusconi, non dovrà esserci un altro Napolitano. Uno che si comporti come lui avallando quello che continua a considerare un colpo di Stato, le sue dimissioni nel 2011: «Nel prossimi giorni depositeremo degli allegati alla nostra richiesta di una commissione di inchiesta su quei fatti», minaccia.

Ma ai senatori azzurri, riuniti in sera per fare il punto su Quirinale e riforme (con loro an-

che la componente centrista dei Popolari di Mauro, quella di Gal e Umberto Bossi invitato a cena), in verità il leader di FI confida di credere che Renzi «non ci proporrà un nome di parte», anche perché «ha bisogno dei nostri sì per farlo passare». In pubblico comunque mette i paletti: «Oggi la sinistra ha il presidente della Repubblica, della Camera, del Senato, del Consiglio dei ministri e della Consulta. Non può avere tutto. Insisteremo perché ci sia l'indicazione di un nome di garanzia che saremmo lieti di sostenere con i voti dei nostri 150 elettori uniti a quelli della sinistra».

L'identikit non c'è, nemmeno la proposta. Ai senatori spiega: «Serve uno che non abbia ostilità né pregiudizi nei nostri confronti». Ma che Berlusconi sia bendisposto nei confronti del premier lo dimostrano le parole che pronuncia al Divino Amore: una battuta — «Volete farvi i selfie con me? Ma io non sono Renzi!» —; un solo passaggio da comizio: «I comunisti oggi si chiamano "democratici", e hanno come programma una "dittatura"; una conferma: «Il Nazareno è un prezzo che paghiamo alla nostra coerenza: se ci propongono riforme come le nostre del 2005, per il senso di responsabilità ci stiamo».

In cambio, è il sottinteso, servirà un presidente che dia «garanzie». Soprattutto sul terreno della riconquista di una agibilità politica, che resta lontana come dimostra anche la decisione della Cassazione di

ieri di non permettere a Berlusconi di viaggiare fuori dai confini nazionali, perché quella che sta scontando è «a tutti gli effetti una pena detentiva».

Ma per ottenere quello di cui ha bisogno, il Cavaliere ha bisogno di un partito unito e di numeri certi. Per questo, mentre il nocciolo duro dei suoi fedelissimi si organizza (due sere fa una trentina di loro — fra i quali Bergamini, Romani, la Rossi — si sono visti a cena per serrare i ranghi e si rivedranno la prossima settimana), l'intenzione dell'ex premier è quella di ricucire con Raffaele Fitto. L'ex governatore, che conta su una componente di almeno 40 parlamentari, è stato convocato per stamattina a palazzo Grazioli, per cercare di arrivare a un'intesa, che resta però molto difficile. La sua pattuglia infatti, guidata dalla senatrice Bonfrisco, alla riunione di palazzo Grazioli ha annunciato una posizione molto dura: «Se non cambia il premio di lista, l'Italium noi non lo votiamo». Un cui de sac, perché — per Berlusconi — il Nazareno non può essere messo in discussione: con Renzi «dobbiamo mantenere i patti, solo così lui manterrà i suoi».

**Paola Di Caro**

© RIPRODUZIONE RISERVATA





# Fitto, D'Alema e gli ex dc le correnti si pesano a cena Nel Pd 50 anti-premier

## IL RETROSCENA

FRANCESCO BEI  
GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA. Ieri sera la cena di Raffaele Fitto con i suoi parlamentari. Lunedì a porte chiuse Massimo D'Alema riunisce i fedelissimi alla fondazione Italianieuropei. Gli ex democristiani del Pd si sono già contati martedì sera vicino al Pantheon con qualche ora di anticipo sulle dimissioni di Giorgio Napolitano. Erano 57. «Ma ne mancavano 4 o 5», aggiunge Beppe Fioroni. Come dire: non facciamo nomi ma siamo una sessantina abbondante, Renzi dovrà fare i conti anche con noi. È un calendario dell'avvento molto particolare. La data finale non è quella di Natale ma il giorno della prima seduta per l'elezione del capo dello Stato, il 29 gennaio. È il calendario delle cene, degli incontri segreti, delle riunioni di corrente. Per contare di più al momento della scelta, per sedersi al tavolo di chi decide un protagonista assoluto della politica. Per ben 7 anni.

Luca Lotti, per aggiornare il pallottoliere dei grandi elettori ed evitare i rischi del voto segreto, deve monitorare anche questi appuntamenti. Sapere chi c'era e chi non c'era, quanti erano i partecipanti e quanti i curiosi, quale indirizzo è stato deciso. Per fare il punto, due giorni fa, Lotti ha organizzato a sua volta una cena. Numeri piccoli: erano lui, il vicesegretario del Pd Lorenzo Guerini e il braccio destro di Franceschini Ettore Rosato. La corrente del mini-

stro della Cultura (che da qualche giorno nella sede del dicastero organizza incontri con vista Quirinale) vanta un buon numero di parlamentari, conosce bene i meccanismi che regolano i gruppi del Pd e gli equilibri per piazzare il nome giusto. Renzi ha affidato a questo taretto un mandato preciso: lavorare sull'ascolto dei grandi elettori, «stavolta non si scherza, non possiamo sbagliare». Lotti ha tirato fuori la sua lista, l'hanno guardata assieme. La conclusione: si calcolano 50 dem sicuramente pronti ad andare contro il governo e contro il premier, 20 in bilico ma recuperabili.

La verità però è che neanche le correnti scoprono le carte sui candidati. Esattamente come fa Renzi. Lasciano che trapeli il peso delle rispettive truppe, ma non avanzano proposte. «Non ci impicchiamo per avere un cattolico», dice per esempio Fioroni. «Basta che sia autorevole». E condiviso dal gruppetto degli ex Popolari, questo il sottinteso. Loro spingono per un cattolico come Sergio Mattarella. Senza dirlo però.

Tra i renziani pesa anche l'incognita dell'atteggiamento che terranno i bersaniani. Tolti i "turchi", che si sono riuniti martedì sera al ristorante davanti al teatro Quirino (con il ministro Orlando) e di nuovo ieri sera, i seguaci dell'ex segretario Pd si vedranno oggi in vista della direzione. Cesare Damiano, esponente dell'ala più dialogante, invita il premier a non forzare:

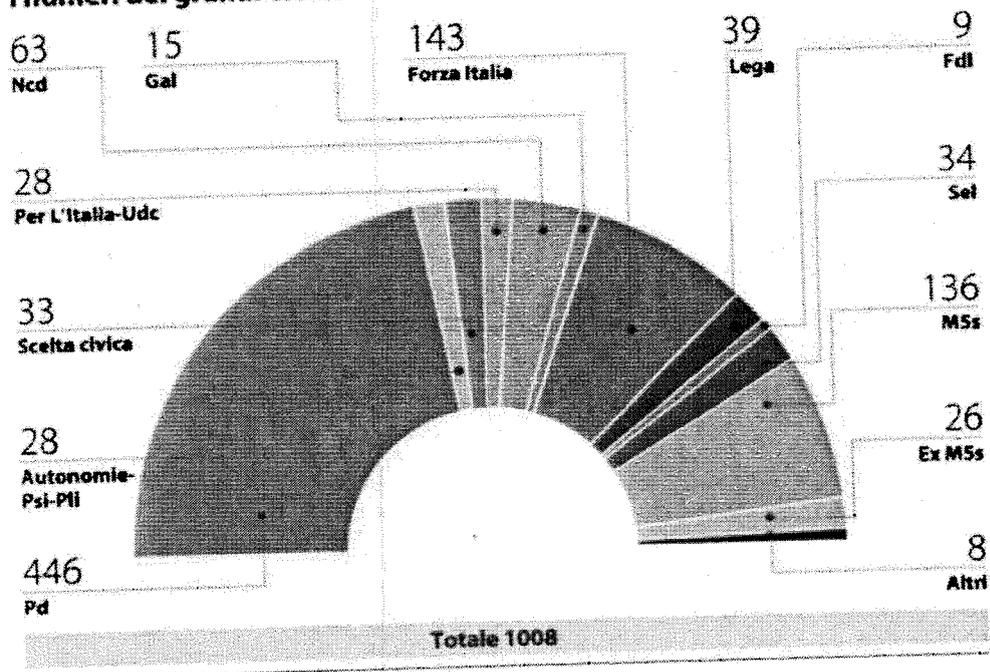
«Se si dimostra flessibilità su alcuni temi, come i capilista bloccati nella legge elettorale, qualche ritocco alla riforma costituzionale, alcune cose ancora aperte sul Jobs Act — riflette Damiano in Transatlantico — allora anche sul Quirinale Renzi potrà correre su un tappeto rosso. Se invece ci si irrigidisce...». Di sicuro peserà anche la partita della legge elettorale, dove lo scontro è a livelli preoccupanti. Miguel Gotor già preannuncia un voto contrario all'Italicum se resteranno i cento capolista bloccati voluti da Berlusconi. E sulle sue posizioni sono attestati 40 senatori, tanto che senza il soccorso azzurro difficilmente la legge elettorale vedrà la luce.

Anche Berlusconi ha iniziato a muovere le sue pedine. Ieri sera a palazzo Grazioli una prima riunione dedicata proprio al Quirinale ha visto insieme, allo stesso tavolo, sia i forzisti che Gal e i popolari di Mario Mauro. «La prima mossa la deve fare Renzi — spiega Mauro uscendo dal vertice — ma abbiamo deciso di coordinarci per mettere tutto il nostro peso sulla stessa mattonella». Renzi aspetta. La riunione dei dalemiani è un passaggio di svolta. Si capirà quante truppe ha ancora l'ex premier in Parlamento. Il coordinamento dei dissidenti Francesco Boccia, Gianni Cuperlo, Stefano Fassina e Pippo Civati è sempre attivo. E oggi Angelino Alfano batterà un colpo riunendo Ncd, Udc sotto la sigla Area popolare. Se Renzi vuole arrivare al traguardo deve fare i conti anche con loro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



### I numeri dei grandi elettori



#### CHI SONO

**630**

##### DEPUTATI

La quota più rilevante dei "grandi elettori" è formata dai 630 deputati

**320**

##### SENATORI

Dal Senato arrivano alla seduta comune 320 grandi elettori. Grasso resta fuori

**6**

##### SENATORI A VITA

Oltre a Napolitano, sono Ciampi, Monti, Piano, Rubbia e Elena Cattaneo

**58**

##### DELEGATI REGIONALI

Ogni Regione invia a Roma 3 rappresentanti, salvo la Val d'Aosta che ha diritto a uno

Le dimissioni Il colloquio con i suoi collaboratori. Parlamento convocato dal 29 gennaio per l'elezione del successore

# «Ho sorriso poco, scusatemi»

L'addio di Napolitano al Quirinale. Renzi: il nuovo presidente già entro la fine del mese

di **Marzio Breda**

**G**iorgio Napolitano ha lasciato ieri il Quirinale dopo due mandati: «Ho sorriso poco, scusatemi». Il Parlamento convocato dal 29 gennaio per l'elezione del successore.

da pagina 2 a pagina 13

# Il grande abbraccio: così questi anni mi hanno cambiato

## Le parole di Napolitano ai collaboratori «Scusate se non ho sorriso abbastanza»

### L'emozione

L'emozione del capo dello Stato che fa emergere un tratto affettuoso

### I messaggi

La soddisfazione per le ultime lettere di commiato giunte dall'Italia e dal mondo

di **Marzio Breda**

«**S**cusatemi se vi sono sembrato, o se proprio non sono stato, abbastanza sorridente con voi. Sappiate però che vi sono davvero grato, e che vi avrò sempre cari per l'aiuto che mi avete dato in questi anni straordinari e che mi hanno cambiato molto, in profondità». Si è veramente liberato da un certo modo di essere, sia nel privato come sulla scena pubblica, soltanto nelle ultime ore al Quirinale, Giorgio Napolitano. E questo salu-

to ai collaboratori più stretti lo dimostra, perché scioglie un autocontrollo così assiduo e severo da farlo a volte apparire non solo poco partenopeo, ma quasi disumano perfino. Mentre stavolta l'empatia con chi lo circonda scatta sul serio e ciò che pensa glielo si legge nel volto. «Ne abbiamo passate, eh, presidente? Del resto, si sa: nessuna istituzione è un'isola del sublime», dice un suo consigliere, uscendo dallo studio dove sono appena state firmate le dimissioni e citando un'efficace battuta del costituzionalista Mario Florillo.

È davvero così: sono stati due mandati straordinari, e anche duri e difficili, quelli di Napolitano al vertice della Repubblica. Una stagione sulla quale ha lasciato il segno, specie nell'ultimo biennio, una



logorante catena di attacchi e polemiche. Tensioni continue, che si sovrapponevano al già delicato e complicato lavoro «d'ufficio», e che adesso è dissolta. Il capo dello Stato è nello studio alla Vetrate e li aspetta che il segretario generale Donato Marra completi il giro fra Palazzo Madama, Montecitorio e Palazzo Chigi per formalizzare il congedo. **Questione di mezz'ora.**

Beve un caffè con lo staff. Gli mostrano qualche titolo dei giornali, ma soprattutto gli fanno scorrere le ultime lettere giunte al Quirinale dall'Italia e dal mondo. Parecchie hanno sul mittente i nomi di capi di Stato e di governo. Una è del Papa, «bellissima, un grande onore». Una porta il cartiglio dell'Eliseo ed è di François Hollande, affettuosa e piena di riconoscimenti, con un'aggiunta a mano: «Caro Giorgio, la Francia è orgogliosa di avverti avuto come amico». La conferma che la cura con cui ha coltivato i rapporti internazionali produce sempre buoni dividendi. Gratificanti per lui, certo, ma soprattutto per il Paese, commenta.

Il presidente legge e passa oltre, siglando qualche missiva personale dettata alle segretarie la sera prima e aggiungendo alcune risposte da far spedire con urgenza, quando arriva Clio. È un po' scocciata per aver «preso freddo nei saloni giù sotto», dov'era rimasta ad aspettare, convinta che le procedure fossero più brevi. Anche lei ha un'espressione fra il sollievo e un vago smarrimento. In fondo termina per entrambi una lunga parentesi e negli sguardi che dedica al marito si coglie l'attenzione apprensiva di chi vuol capire come stia prendendo quest'ultimo passaggio. Lo vede piuttosto provato. Un po' in

affanno, se non spossato. E questo forse la preoccupa.

A chi l'affianca, la first lady (espressione che peraltro non le è mai piaciuta, perché troppo pomposa) non domanda il classico «abbiamo preso tutto?» di quando si sta per completare un trasloco. Sa che ogni documento e oggetto è stato controllato e chiuso negli scatoloni da settimane. «Questo va agli archivi del Quirinale... questo negli uffici di Palazzo Giustiniani... questo a casa».

Una selezione alla quale, per quanto riguarda le carte e i libri, ha voluto sovrintendere lo stesso presidente. Dal suo studio privato, cosiddetto «alla palazzina», si è voluto portare dietro alcuni volumi acquistati in tempi remoti, dai quali non si è mai separato e che a volte sfogliava come per prendere ossigeno. Per esempio, una raccolta di versi di Eugenio Montale, una di Giuseppe Ungaretti: passioni della giovinezza, assieme al teatro e alla musica, cui è ritornato sempre, quasi all'insegna del principio psicoanalitico del «regredire per progredire», cioè ricordare il passato per immaginare il futuro. E ciò che gli staffieri che lo accompagnavano l'altro ieri nell'ultima ricognizione hanno notato è che Napolitano, prima di spegnere la luce e chiudere la porta, si è girato intorno e ha «salutato» la stanza con la mano. Proprio un ciao ciao al piccolo dipinto di Giovanni Fattori che sta accanto alla scrivania, al tavolo intorno al quale convocava le riunioni del mattino, alla copia della Costituzione sempre in vista su un leggio.

A quel «libro sacro» della Repubblica ha rivendicato di essersi tenuto fedele in ogni momento. Insomma, nella lo-

gica descritta da Vincenzo Cuoco durante la rivoluzione di Napoli del 1799, secondo cui «alla felicità dei popoli sono più necessari gli ordini che gli uomini»: e gli ordini — come ripeteva spesso pure Ciampi — sono naturalmente le istituzioni, che gli uomini devono tutelare con passione, virtù morali e impegno. L'impegno che aveva messo lui quando nel 2011 ha tenuto a battesimo il governo di Mario Monti e poi, una volta rieletto, quelli guidati da Enrico Letta e Matteo Renzi. Una «invenzione» del tutto sua il primo, mentre sugli altri due ha esercitato una sorta di alto patronato affidando loro la missione delle riforme.

Lo hanno criticato molto, anche per questo oltre che in certe battaglie sulla giustizia, ma ora il presidente non ci pensa. Scende nel cortile d'onore senza più pronunciare parole, concentrato sull'addio. Ed è qui che il suo sorvegliatissimo carattere e la sua autodisciplina a non mostrare le emozioni hanno un secondo cedimento. Sarà per gli onori del cerimoniale, che stavolta sono dedicati proprio a lui, sarà per l'inno di Mameli che echeggia da un'ala all'altra del palazzo, fatto sta che si commuove visibilmente. Tanto da abbandonarsi ad affettuosità che neppure i suoi più intimi collaboratori gli hanno mai visto fare. Li abbraccia e li bacia tutti, uno a uno. Distribuendo qualche pacca sulla spalla a chi di loro ha gli occhi lucidi e addirittura abbandonandosi a qualche carezza. E nella piazza del Quirinale, mentre la macchina scende verso il quartiere dove l'ormai ex capo dello Stato torna ad abitare, ha il risarcimento della gente comune, che lo applaude e grida il suo nome.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

9

anni  
la durata  
complessiva  
dell'impegno  
di Napolitano  
come capo  
dello Stato  
(primo  
mandato  
2006-2013,  
secondo 2013-  
2015)

11

i presidenti  
della  
Repubblica dal  
1948 (De  
Nicola, Einaudi,  
Gronchi, Segni,  
Saragat, Leone,  
Pertini,  
Cossiga,  
Scalfaro,  
Ciampi e  
Napolitano)

”

Sappiate  
che vi sono  
davvero  
grato  
e che vi  
avrò  
sempre cari  
per l'aiuto  
che mi  
avete dato

Nello staff  
rispondono:  
ne abbiamo  
passate, eh,  
presidente;  
del resto  
nessuna  
istituzione  
è un'isola  
del sublime

IL RACCONTO

L'ultima firma  
"Devo farla bene"

CONCITA DE GREGORIO

Otto anni, otto mesi e quattro giorni. Missione conclusa, Giorgio Napolitano torna a casa. Il rituale del congedo è un copione rigida e formale che il Presidente ha immaginato per giorni. Il momento è adesso. Sono le 10 e 30 del mattino, le tre lettere di dimissioni ancora in bianco sul suo tavolo. Attorno a lui ci sono i collaboratori più stretti e il figlio Giulio, come sempre. «Dove devo firmare? Bisogna che lo faccia bene...», mormora. Sorrisi. Il presidente firma.

ALLE PAGINE 2 E 3

# L'ultima firma di Napolitano "Devo farla proprio bene Adesso ringrazio tutti è l'ora di tornare a casa"

## L'annuncio

L'ultimo saluto ai dipendenti e ai consiglieri della Presidenza della Repubblica  
"Grazie per avermi sopportato. Questa deve essere la migliore amministrazione del Paese. La lascio nelle vostre mani e io confido in voi"

La mattinata passata insieme alla moglie Clio e al figlio Giulio che era ormai diventato il suo principale collaboratore

Il ritorno nella casa del rione Monti. La moglie è tornata spesso in questi mesi a controllare che tutto fosse in ordine

CONCITA DE GREGORIO

Otto anni, otto mesi e quattro giorni. Missione conclusa, Giorgio Napolitano torna a casa. Il rituale del congedo è un copione rigida e formale che il Presidente ha immaginato per giorni. Il momento è adesso. Sono le 10 e 30 del mattino, le tre lettere di dimissioni ancora in bianco sul suo tavolo. Attorno a lui ci sono i collaboratori più stretti e il figlio Giulio, come sempre. «Dove devo firmare? Bisogna che lo faccia bene...», mormora. Sorrisi. Il presidente firma, il segretario generale Donato Marra parte per consegnare di persona, a mano, quelle lettere ai presidenti di Camera e Senato, al capo del governo. C'è più di un'ora di attesa, ora. Si aspetta che Marrarientri, che il gesto delle dimissioni sia compiuto. Napolitano lavora ancora un po'. Prende da una cartellina qualche

carta che restava, si assicura che non ci sia altro da fare. Sorride «con un velo di malinconia», racconta uno dei presenti: «Gli ultimi tempi erano stati per lui molto pesanti e non avari di amarezze». Si spostano sui divani di fronte alla scrivania. Qualcuno gli ricorda di quella dedica che Curzio Malaparte una volta gli scrisse: «A Giorgio, uomo che non perde la calma nemmeno nei giorni dell'Apocalisse». Il Presidente fa una battuta ironica sull'Apocalisse, poi torna a ringraziare tutti. «Grazie di avermi sopportato», ride, si raccomanda ancora, come ha fatto il giorno prima nei saluti al personale civile e militare del Colle: «Questa deve essere la migliore amministrazione del Paese, la lascio nelle vostre mani, confido in voi». Ha qualche piccolo problema di vista, il figlio Giulio gli siede accanto e lo assiste «ricordando in questo i gesti di Ma-



rianna verso suo padre Oscar Luigi Scalfaro», si emoziona Franco Sapia, alto funzionario in servizio al Quirinale appunto da quegli anni. Marra rientra. Il Presidente scende in cortile per la consegna solenne dello stendardo: gli onori non più come capo di Stato ma come "presidente Napolitano". Gli abbracci e i saluti finali, insieme alla moglie Clio, ai consiglieri disposti in fila. Per ciascuno un gesto, una parola. «Ora andiamo, però», dice salendo in macchina. E' fatta, andiamo. La stanchezza non è solo quella del mattino. Il viaggio di ritorno in vicolo dei Serpenti dura due minuti in auto. La casa è a trecento metri in linea d'aria. Nemmeno il tempo di parlare al telefono con l'amico di una vita intera. Sentiamoci nelle prossime ore, chiamo dopo.

Otto anni otto mesi e quattro giorni. Il viaggio di andata, il giorno dell'elezione, lo fece a piedi. Dieci minuti, da Montecitorio a palazzo Giustiniani. Le votazioni erano in corso, andò ad attenderne l'esito nel suo studio al Senato. Camminava così svelto che le guardie del corpo rischiarono di perderlo di vista. Si fermò a parlare con una scolaresca davanti alla chiesa di San Luigi dei Francesi, citava Plutarco. Ai cronisti spiegava che il suo candidato ideale per il Colle sarebbe stato Massimo D'Alema «ma purtroppo non si registrano le convergenze necessarie». Un inconveniente che per D'Alema tende a ripetersi, intatto. Mancavano otto minuti all'una quando Anna Finocchiaro fece cenno di sì con la testa, si erano superate le 505 schede necessarie, la sinistra dell'emicioloscattò in piedi per l'applauso. Era il 10 maggio 2006, come ieri un mercoledì. Napolitano fu eletto con 543 voti su 990 votanti. Il primo presidente comunista, il terzo napoletano. La sua stanza era colma di amici, vecchi e giovani, che piangevano e brindavano. Il primo a chiamare al telefono fu Ciampi: il suo successore disse solo "grazie, speriamo bene". Gli tremava la voce, non il passo. Aveva 81 anni.

Erano passati sei minuti dopo mezzogiorno, ieri, quando a cinque mesi dal suo novantesimo compleanno il presidente della Repubblica è sceso dall'auto del Quirinale, si è tolto il cappello per salutare gli amici del rione riuniti in strada, un saluto a destra e uno a sinistra. Poi un cenno con le due dita della mano alzate, quasi una V di vittoria, prima di scomparire nel portoncino della vecchia casa mai del tutto abbandonata. Una sorta di vittoria lasciare quella che ad una bambina, solo due giorni fa, ha descritto come «una prigioniera. Adesso tornerò a passeggiare libero». La moglie Clio, ora due passi indietro a lui, è tornata spesso in questi mesi e più ancora negli ultimi giorni a controllare che tutto fosse in ordine per il rientro. I negozianti del rione, ormai celebrità televisive, sono ai due lati della strada. Il barista, il fornaio, il barbiere da cui anni fa Napolitano portò anche Prodi, il procacciatore di mozzarelle di bufala fresche, il macellaio Stecchiotti: l'Italia intera lo conosce per nome, è lui l'organizzatore della festa di quartiere prevista per sabato. «La signora Clio è una nostra antica cliente», del resto. Lei era lì a casa, il giorno dell'elezione. Una casa piena di ricordi napoletani e di cimeli: aspettava il risultato insieme ai figli, Giovanni e Giulio, alla nuora, ai nipoti bambini.

Le due foto affiancate, quella di quel giorno e quella di ieri mattina, raccontano tanto di cosa è successo in questi quasi nove anni nella vita privata del Presidente e in quella

pubblica del Paese: una geografia e una storia chiuse in cinquecento metri quadri, un rombo di strade e di palazzi nel cuore di Roma. Le persone, innanzitutto. Chi c'era e chi c'è.

Allora, quel giovedì di maggio, i protagonisti in aula erano Fausto Bertinotti presidente della Camera («A ben vedere questa partita per il Quirinale comincia con l'elezione Bertinotti - disse Napolitano quel giorno - quando i Ds hanno immaginato di poter rivendicare un'alta carica istituzionale, l'ultima rimasta»); c'erano, inquadri in tv, Fassino e Franceschini che andarono a stringere la mano a D'Alema come se la vittoria fosse sua. C'era Anna Finocchiaro che portava il conto dei voti. Fassino, Franceschini, Finocchiaro: alla lettera effe e sulla carta candidati possibili, nella foto di oggi. C'erano, nella stanza di Napolitano al Senato, vecchi amici ancora oggi suoi consiglieri stretti, qualcuno tra i funzionari nel frattempo promosso ad alti ranghi, ed altri nel tempo scomparsi. La sequenza dei saluti ai collaboratori, in mezzogiorno nel cortile del Colle, ha restituito fra coloro che sono rimasti con lui da quel giorno i volti, per esempio, di Carlo Guelfi e Giovanni Matteoli. Guelfi era già allora un suo collaboratore storico, era stato suo capo di gabinetto ai tempi del ministero dell'Interno: oggi saluta da capo della segreteria del presidente. Giovanni Matteoli festeggiò l'elezione da braccio destro di Emanuele Macaluso, amico stretto di Napolitano: ieri lo ha congelato come suo portavoce. Segnava quel giorno le telefonate in arrivo Elettra Palma, archivistica e assistente storica, nel 2013 nominata Ufficiale della Repubblica. Tanti di più, dall'istante di quel giorno, sono quelli che mancano. Napoletani, miglioristi. Non c'è più Andrea Geremicca, antico compagno comunista e confidente, morto nel 2011. Non c'è più dal 2009 Maurizio Valenzi sindaco di Napoli, da giovani abitavano in via Toma al Vomero, quella mattina fu tra i primi dopo Ciampi a chiamare. Manca Enzo Biagi, che fece arrivare in vicolo dei Serpenti sei bottiglie di Prosecco Aneri "al Presidente di tutti gli italiani". Restano di quel giorno - e sono tornati ieri con le parole al telefono, coi biglietti e coi doni fatti trovare a casa - i due amici oggi tra i più cari: Gianni Cervetti, classe 1933, migliorista milanese. "L'oro di Mosca" il suo libro sui finanziamenti dell'Urss al Pci. Quel giorno di quasi nove anni fa fu lui a brindare a Gerardo Chiaromonte, «l'amico che ci manca». Resta Emanuele Macaluso, frequentatore assiduo del Colle nei momenti più difficili come in quelli lieti, consigliere e confidente. «Ci siamo conosciuti a Palermo, lui faceva il militare io ero alla guida della Cgil locale», ha ricordato in questi giorni rievocando un legame che dura da settant'anni e prima di augurarsi che «il prossimo presidente gli somigli», di seguito un identikit del candidato ideale.

C'era D'Alema, naturalmente, quel giorno di maggio, il primo a suonare alla porta di casa a fine giornata e chiedere al figlio: «Giulio, apri. Non lasciarmi sul pianerottolo». C'era Giulio, allora trentenne, divenuto negli anni il vero braccio destro del padre: onnipresente, sempre al suo fianco anche nei frangenti più delicati e riservati.

Napolitano si insediò a pochi giorni dalla strage di Nassirya, lascia all'indomani del massacro di Parigi. Le prime pagine di quel giorno del 2006 parlavano di scandali, di corruzione, di tasse che aumentano: anche quel-

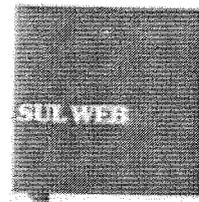
le di oggi. Parlavano di frizioni e dissapori all'interno del centrodestra guidato da Silvio Berlusconi, allora presidente del Consiglio oggi alleato di governo. C'erano Unabomber e Vanna Marchi, in copertina. I nomi degli attentatori e degli imbonitori sono cambiati, ne abbiamo di freschi. Del molto di nuovo che Napolitano porta a casa nel suo viaggio di ritorno c'è qualcosa da cui non si è separato mai. Un disegno fatto dai bambini di Sarajevo dopo le bombe. Una copia del Corriere alleato dell'8 agosto 1944, in cornice. Il presidente faceva da interprete agli americani, a quel tempo. Una copia del testo di Plutarco da cui è tratta l'epigrafe della sua autobiografia: "L'importante è fare attività politica, non averla fatta". Ecco. Da oggi per Giorgio Napolitano, diventa molto importante - invece - averla fatta. Telefona Papa Francesco, capi di stato e leader stranieri, ex presidenti del Consiglio, amici di partito molti dei quali candidati in pectore alla successione. A metà pomeriggio il figlio Giulio che filtra le telefonate stacca il telefono, chiede al centralino del Quirinale di prendere nota e non passarne altre. «Adesso bisogna che riposi un poco, i prossimi giorni saranno molto impegnativi». Per lui, e non solo per lui. Clio, dopo quasi nove anni, di nuovo prepara la cena.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



10,35

**LE DIMISSIONI**  
Napolitano firma le dimissioni. La lettera è consegnata ai vertici istituzionali



11,55

**LA CERIMONIA**  
Onori militari al Quirinale. Risuona l'inno, ammainata la bandiera sul Colle

**LE MONDE**  
Anche il quotidiano francese Le Monde riporta con evidenza la notizia delle dimissioni del Presidente della Repubblica

12,02

**STANDING OVATION**  
Alla Camera Boldrini legge la lettera di dimissioni. Scatta la standing ovation



12,07

**A CASA, NEL RIONE MONTI**  
Con la moglie Clio lascia in auto il Colle. Alle 12,07 è a casa, in vicolo dei Serpenti

**WALL STREET JOURNAL**  
La homepage titola sulle dimissioni e prevede "una fase d'incertezza che metterà alla prova la forza del governo Renzi"

12,15

**GRASSO È PRESIDENTE**  
Si insedia a Palazzo Giustiniani, dove è issato lo stendardo di Presidente supplente



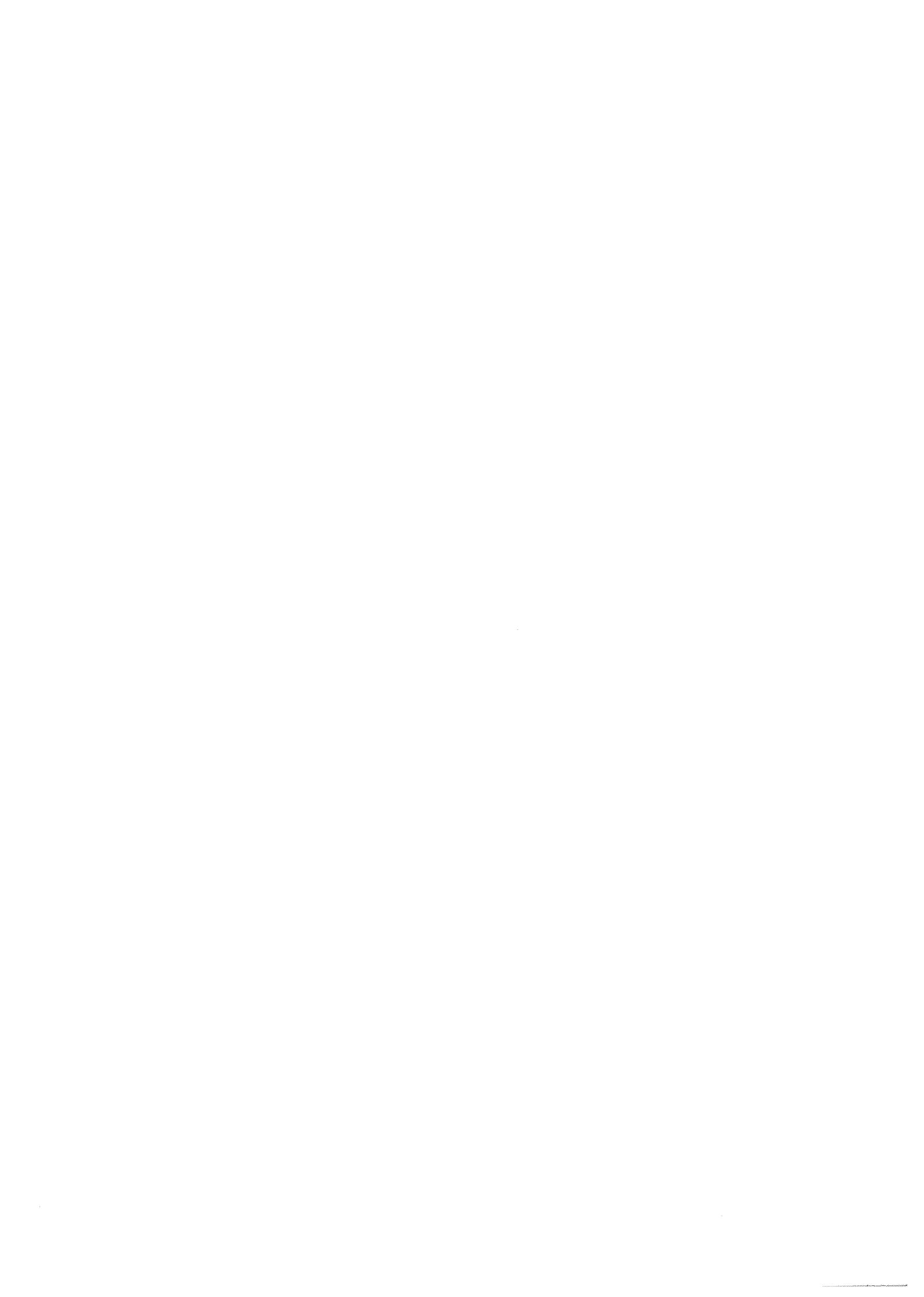
12,40

**SENATORE A VITA**  
La vicepresidente del Senato annuncia; Napolitano è senatore a vita

**FINANCIAL TIMES**  
"Inizia la ricerca del sostituto dell'89enne Presidente", scrive sulla homepage del sito il Financial Times

13,50

**SI VOTA DAL 29 GENNAIO**  
La Camera fissa per il 29 gennaio alle 15 il primo scrutinio per eleggere il Presidente



Laddio del Presidente  
 Gli ultimi messaggi  
 da Hollande e dal Papa

Antonella Rampino  
 A PAGINA 2

# La lettera di Hollande, le dimissioni Poi Napolitano è tornato nella sua casa Al Quirinale ha salutato uno a uno tutti i suoi collaboratori



«**M**io caro Giorgio amico della Francia, la Francia è orgogliosa di avere un amico come te...». La lettera arriva direttamente dall'Eliseo, François Hollande ha vergato la chiosa a mano, e Giorgio Napolitano la trova sulla scrivania ormai sgombra mentre alle 10 e 37 inizia a sbrigare l'ultima corrispondenza. C'è anche il messaggio di Papa Bergoglio. Scrive tranquillamente le risposte, la moglie Clio entra nello studio infreddolita, voleva aspettarlo giù ma fa un gran freddo... Sono passati due minuti esatti, da quando il Presidente dell'eccezionalità costituzionale non voluta, avendo dovuto affrontare quel non impossibile secondo mandato che i Padri Costituenti avevano saggiamente previsto «per i momenti di difficoltà», ha firmato un'altra lettera, di una riga appena. Quella delle proprie dimissioni.

Una breve chiacchierata di convenevoli sul divano con i suoi più stretti collaboratori e poi consegna le dimissioni al segretario generale Donato Marra, che s'infila il cappotto e va a consegnare le tre lettere. Una per Pietro Grasso, che nel momento stesso in cui la riceverà assumerà la reggenza,

una per Laura Boldrini che ne darà comunicazione all'Aula di Montecitorio convocando i grandi elettori per il 29, e una per il premier Renzi.

Napolitano non lo sa, ma tutti i network televisivi stanno intanto impegnandosi in dirette che sembrano quelle di Capodanno, ecco si è dimesso, ecco la lettera è giunta alla Camera, ecco esce dal Quirinale, immagini in loop che copriranno a tappeto tutta la giornata. Lui, tornato dritto come un fusto nonostante l'artrosi che non è poca parte delle sue dimissioni, nell'abito blu con cravatta bordeaux che è la sua divisa ufficiale preferita, al braccio della moglie Clio scende nel cortile d'onore. «Onore al presidente Napolitano!», tuona un corazziere mentre parte l'Inno d'Italia. Napolitano stavolta non si commuove, è più presidente della Repubblica che mai nel momento dell'uscita dal ruolo. Impettito, accarezza lo stendardo presidenziale che gli viene donato proprio mentre dal Torrino quel vessillo viene ammainato. Insiste per stringere la mano al comandante che ha di fronte, e che sta invece sull'attenti. È il momento di salutare i collaboratori, baciati ed abbracciati uno ad uno, Carlo Guelfi, l'ambasciatore Zanardi Landi, il generale Mosca Moschini, Giulio Cazzella, Maurizio Caprara, Salvatore Sechi, fino agli uomini a lui più vicini da sempre e che lo seguiranno a Palazzo Giustiani come Giovanni Matteoli. Una piccola folla di italiani lo attende fuori, «è una gior-

nata storica, abbiamo rinunciato ai biglietti per la Cappella Sistina per essere qui» dice una coppia di Rimini, e così lui passa dagli applausi sotto i Dioscuri a quelli sotto casa, al rione Monti. Poche ore prima, erano state portate le ultime cose, un paio di valigie e scatoloni. Un fattorino recapita un grande mazzo di rose bianche, senza biglietto d'accompagnamento. Saluta con la mano, e inforca subito il portoncino. Finalmente a casa, finalmente tornato a quello che desiderava tanto: i suoi libri, le sue abitudini, passeggiare un po', poter andare al cinema. Nessuna vacanza è prevista, come era invece l'altra volta e si dovette disdire un'agognata trasferta nell'isola della giovinezza di Napolitano, Capri. Unico impegno del pomeriggio, una telefonata affettuosa al suo nuovo presidente: Pietro Grasso. Quando andrà a Palazzo Madama per la seconda volta da senatore a vita - un'eccezionalità anche questa - Napolitano tornerà ad essere un riferimento non più solo per l'Italia, ma per l'Europa e il mondo. Per questo ieri era doppiamente contento. Di essere tornato a una vita normale, e di quei messaggi ricevuti, al telefono con Obama il 5 gennaio, e ieri per lettera da Hollande.





«Non accetto veti da nessuno, nemmeno dal mio partito». Il 29 il primo voto per il successore di Napolitano

## La lista di Renzi per il Quirinale

Punta su Visco, ma ci sono anche Mattarella, Fassino e Veltroni. Il premier vuole tempi rapidi

DA PAG. 2 A PAG. 7

# Renzi: «Se Berlusconi dice di no il Presidente lo eleggiamo da soli»

Il leader Pd: sull'elezione non accetto veti da nessuno, nemmeno dal mio partito. Ma Bersani lancia l'affondo: perché punta alla quarta votazione e non alla prima?

In questo momento la figura di Giorgio Napolitano deve richiedere gratitudine, emozione e commozione per il lavoro svolto

Vorrei essere chiaro: nessuno mette veti. Non Fi, non Salvini e nemmeno il Pd. Basta con questi veti. Un atteggiamento «o così o poma» non ha senso

Sono per eleggere il presidente della Repubblica con tutti quelli che ci stanno: Fi, Sel, Lega, M5S e centro

Matteo Renzi  
segretario del Pd  
e presidente del Consiglio

**CARLO BERTINI**  
ROMA

Il fischio di inizio delle grandi manovre suona alla vigilia delle dimissioni di Napolitano: una cinquantina di democristiani capitanati da Beppe Fioroni invadono un ristorante vista Pantheon per sponsorizzare la candidatura di Sergio Mattarella con l'ospite d'onore Lorenzo Guerini e altri renziani vicini a Delrio come Richetti e Rughetti; mentre i «giovani turchi» con il ministro Orlando nello stesso momento siedono cinquecento metri più in là vicino Fontana di Trevi. Il fischio di inizio ufficiale lo suona invece alle otto del mattino Matteo Renzi, che riunisce la segreteria per fissare alcuni obiettivi - coinvolgere tutto il Pd e farcela alla quarta o quinta votazione quando bastano 505 voti.

### Il fattore Prodi

Due ore dopo, tutti escono alla spicciolata e il premier si intrattiene sulla terrazza del Nazareno con alcuni dei fedelissimi per sondare gli umori. Scambio di pareri su alcuni candidati possibili, Renzi ascolta le preferenze per l'uno o per l'altro, registra il fatto che a Forza Italia non dispiacerebbe Giuliano Amato. Quando si evoca il nome certo meno gradito ai berluscones, cioè Prodi, il premier glissa e segnala il pericolo che possano ripartire «i 10». Un rischio troppo grosso.

### La guerriglia di Bersani

Poi Renzi si sposta a via di Ripetta alla presentazione di un li-

bro sulla corruzione di Giavazzi-Barbieri con Raffaele Cantone: pungolato dalle domande di Mario Calabresi evita però di scoprirsi sui nomi: «Sarà un grande arbitro che aiuterà il Paese a crescere, sarà custode e garante dell'unità nazionale», così come sulla possibilità che il magistrato anti-corruzione rientri nella rosa dei papabili. L'altro fischio d'inizio lo suona Bersani. Chiede perché Renzi punta «alla quarta votazione e non alla prima quando ci sono tutti-tutti?». Agli occhi dei renziani è una minaccia che evoca lo spettro più temibile: che alle prime tre votazioni possa saldarsi un asse anti-Berlusconi di minoranze Pd, Sel-5Stelle e fittiani, che al posto della scheda bianca potrebbero indicare Paola Severino o Romano Prodi, rendendo poi difficile una marcia indietro al quarto scrutinio. E che la guerra sia cominciata lo dimostra pure la minaccia dei bersaniani in Senato, una trentina, di non votare l'Italicum di fronte al nient di Renzi sulle preferenze. Tanto che viene convocata la riunione del gruppo Pd di oggi dove avrebbe dovuto esserci il premier e rinviata a lunedì in cerca di un'intesa sulle liste bloccate che eviti di esacerbare il clima sul nodo Quirinale.

### Avviso ai naviganti

In serata arriva febbricitante, «niente di che un po' di influenza», alle Invasioni Barbariche. La Bignardi lo incalza a dovere e lui non si sottrae: comincia

con un tributo a Napolitano «se c'è un artefice delle riforme è lui». Poi lancia l'avvertimento all'ex Cavaliere. Fuoco di fila di domande: deve essere un nome del Pd? Berlusconi dice che non vuole uno di sinistra? «Ce lo eleggiamo da soli. Diamoci tutti una calmata. Nessuno ha il diritto di mettere veti, neanche il Pd. Basta con questa logica delle bandierine. Non si può immaginare che il presidente della Repubblica sia la figurina di un partito». A scanso di equivoci lo ripete: «Vorrei essere chiaro: nessuno mette veti. Non Forza Italia, non Salvini e nemmeno il Pd. Un atteggiamento «o così o poma», come quella pubblicità, non ha senso. Io sono per eleggerlo con leghisti, sel, grillini». Nomi? «Io ho in mente una persona che sia arbitro. Ma ne abbiamo tanti in mente». Poi arriva la parte più soft, sul libro di Ferrara: dicono che sia cattivo, vero? «Buono buono non sono, sono medio. Giocavo da mediano, se c'è da tirare una pedata la tiro, ma la prendo anche e sto zitto. In politica però la differenza sta se sei capace o no». Mia moglie? «È molto intelligente e molto bella, ma non lo deve dire Ferrara, lo dico io».



## Il supplente Grasso: «L'Aula mi mancherà»



■ «Una grande responsabilità e una forte emozione. Affronterò questi giorni con spirito di servizio e animo sereno». Pietro Grasso affida a Twitter un commento alla sua nuova condizione di presidente supplente. Un ruolo assunto ieri con le dimissioni di Napolitano: «L'Aula mi mancherà», dice lasciando il Senato nelle mani della vice Valeria Fedeli per trasferirsi temporaneamente a Palazzo Giustiniani, nella Sala della Costituzione.

# Cene segrete Pd, ecco la lista dei nomi

► Martedì sera 57 ex Ppi riuniti con Guerini: «Ora un cattolico ► Nella rosa dei democrat compaiono Veltroni, Fassino, Mattarella al Quirinale». Fioroni: no a un ds ma nessuna ostilità a Walter Castagnetti, Finocchiaro, Gentiloni e Delrio. Resta la carta Prodi

## SCHIERAMENTI IN FIBRILLAZIONE SI SUSSEGUONO INCONTRI E RIUNIONI PER SCEGLIERE IL CANDIDATO

### LA SINISTRA

ROMA Non si sa se lo hanno scelto apposta o per caso, fatto sta che andare a cenare al ristorante "Scusate il ritardo" è il must per dei cattolici che militano nel Pd e devono eleggere il nuovo capo dello Stato. Dura da sedici anni il loro ritardo, da tanto digiunano, da quando Oscar Luigi Scalfaro lasciò, e da allora solo Presidenti laici e di sinistra. Si ritrovano in 57 nel locale con vista sul Pantheon, varie anime degli ex popolari a esclusione di bindiani e lettiani (solo dissidenti dei rispettivi gruppi). Tra i commensali, Bocci, Grassi, Richetti, Bobba, Rubinato, Santini, Fiorio, Preziosi, Cova e, vedette della serata, Lorenzo Guerini, il vice segretario di Renzi. Dieci tavoli da sei persone, sotto l'attenta regia di Beppe Fioroni che parla per primo tra una portata di pasta asciutta e un'altra di tagliata di carne (35 euro a testa, «ma si è mangiato malissimo», il lamento di più di un commensale). Fioroni sarà pure ex democristiano di scuola andreottiana, ma a differenza dei suoi maestri non gli piace girare attorno alle cose, va direttamente al nodo.

### LE CARTE DA GIOCARE

La sua tesi è che «bisogna sperimentare la possibilità di un candidato cattolico dopo tanti anni di astinenza», altre volte, e pare anche alla cena, ha parlato apertamente di procedere su un candidato «non Ds», sicché a detta di alcuni dei partecipanti la cena è sembrata planare, alla fine, sul sostegno a candidature tipo quella di Sergio Mattarella o ancora meglio Pierluigi Castagnetti, l'ultimo segretario del Ppi, «senza ostilità preconcepita verso un Veltroni». Ma i nomi che circolano nel Pd sono anche quelli di Walter Veltroni, Piero Fassino, Anna Finocchiaro, Paolo Gentiloni e Graziano Delrio. Resta poi la carta Romano Prodi.

Sul punto però le versioni cambiano. Secondo Gero Grassi, movente prima che fioroniano, «se era una cena per Mattarella non mi avrebbero invitato, e non perché io non voterei Sergio, ma perché non era questo l'obiettivo». Dunque? Grassi spiega scandendo le parole: «Puntiamo a essere un pacchetto di mischia a favore del governo, a favore del premier, contro le elezioni anticipate, per le riforme, dei facilitatori più che un ostacolo». Per il pesarese Ernesto Preziosi, fresco di stampa di un libro sull'impegno politico dei cattolici, «dopo quello che è successo la volta scorsa con candidati passati via sms, meglio vedersi prima, discutere, confrontarsi». Le conclusioni sono state fatte da Guerini, destinato a ingrassare in questa campagna presidenziale visto che ha promesso «parteciperò a tutte le cene e gli appunta-

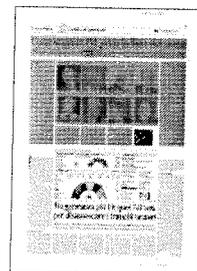
menti come questo, dobbiamo ascoltare, discutere, confrontarci», appellandosi poi al «senso di responsabilità» et similia. Al termine però, con la maggior parte dei commensali usciti per fumare o per rientrare a casa, si è formato un ristretto capannello di 4-5 superstiti e lì Guerini ha smesso per un po' i panni di Arnaldo (nel senso di Forlani, il suo nume ispiratore) per assumere quelli del vice del Pd, mettendosi a illustrare i «criteri» per la scelta al Colle, «l'identikit», i «patti», avvicinandosi a qualcosa di concreto, «ma il nome no, non potete chiedermelo, sapete com'è Renzi, quello è capace di cambiare schema all'ultimo momento».

Il Palazzo è in fibrillazione, cene e incontri si susseguono e sono destinati a infittirsi. A cena si sono visti anche i giovani turchi, al Baccano vicino Fontana di Trevi sotto la regia di Andrea Orlando. Lunedì toccherà ai dalemiani, mentre non mancano cene "etniche", trasversali, come quelle organizzate dai calabresi, sponsor Stumpo, Calipari, Dorina Bianchi. Si stanno muovendo per primi e per tempo i cattolici, vuoi per il "ritardo" e il digiuno di tre lustri, vuoi perché la componente centrista costituisce una importante massa critica in vista delle votazioni. Il Sole 24ore ha calcolato in 118 i grandi elettori centristi in attesa di un candidato.

**Nino Bertoloni Meli**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

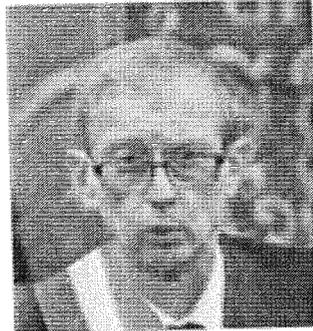
EDIZIONE DELLA MATTINA



**I candidati**



**Walter Veltroni**



**Piero Fassino**



**Sergio Mattarella**



**Pierluigi Castagnetti**



**Anna Finocchiaro**



**Paolo Gentiloni**



**Graziano Delrio**



**Romano Prodi**

LA GARA PER IL QUIRINALE NAPOLITANO SI DIMETTE E DOPO 9 ANNI TORNA A CASA. ADDIO COMMOSO. ABBRACCIO DELLA GENTE. GRASSO SUPPLENTE

# I sei nomi della rosa di Renzi

Spunta la lista con Amato, Fassino, Finocchiaro, Mattarella, Padoan e Veltroni. Primo voto il 29 gennaio. Il premier: non possiamo fallire. L'ex Cav: un arbitro

● Napolitano si è dimesso da presidente della Repubblica. Ieri, l'addio, annunciato da tempo, è stato ufficializzato con le lettere ai presidenti delle Camere e al premier. Visibilmente commosso, Napolitano ha salutato i collaboratori ed è ritornato, con la signora Clio nell'abitazione del rione Monti, dove è stato accolto con un

grande applauso dai cittadini. Il presidente Grasso ha assunto il ruolo di supplente. E filtrano i primi nomi dei papabili. Il presidente Renzi avrebbe in mente una «rosa» con sei nomi: Amato, Veltroni, Padoan, Mattarella, Fassino e Finocchiaro. Stop di Berlusconi: no a un nuovo presidente di sinistra. Il primo voto il 29.

SERVIZI DA PAGINA 2 A 5 >>

## Il Pd lancia una rosa con i «magnifici sei»

In lizza Amato, Fassino, Finocchiaro, Mattarella, Padoan e Veltroni

Circolano anche i nomi del costituzionalista De Siervo, dell'ex ministro Severino. E c'è l'incognita Prodi

● ROMA. A Renzi amici e nemici riconoscono di essere un astuto giocatore di poker. Ma nella partita del Quirinale, per la quale sono già partite le grandi manovre, il premier dovrà stare attento alle prime tre mani: nelle votazioni a maggioranza dei 2/3, mentre l'indicazione è di votare scheda bianca, si potrebbe saldare un asse tra minoranza Pd, M5S e fittiani su un candidato-lepre, non in grado di arrivare fino al Colle ma capace di inquinare il clima e far saltare il patto del Nazareno. Oltre a Romano Prodi gira il nome di Paola Severino, simbolo dell'inagibilità politica del Cav e quindi "papabile" per saldare un asse che va dai grillini a tutti i contrari all'at-

tuale equilibrio politico.

Il premier non ha alcuna intenzione di farsi prendere in contropiede. Ed infatti venerdì in direzione annuncerà il metodo, a suo avviso vincente, per evitare il remake dei 101. E nel frattempo Luca Lotti e Lorenzo Guerini hanno già da giorni cominciato a contare uno ad uno i parlamentari sicuri. Da ambienti Pd filtra la rosa di seio papabili: Amato, Fassino, Finocchiaro, Mattarella, Padoan e Veltroni.

Ieri sera, a quanto si apprende, il vicesegre-

tario ha cenato con una cinquantina di parlamentari cattolici, tra i quali Beppe Fioroni, con l'obiet-

tivo di assicurarne la fedeltà.

Se i fedelissimi del premier si muovono come una falange armata, molto più complicato è mandare in porto un agguato tra partiti e aree molto diverse una dall'altra. L'unico modo per spiazzare sarebbe avanzare, dalla prima chiama del 29, un candidato forte anche simbolicamente. L'ex ministro della giustizia del governo Monti, donna e in prima fila durante il mandato contro la cor-

ruzione, viene consi-



derata da molti capace di crescere nei numeri anche tra Ncd e i Popolari.

"Fantapolitica", li quidano i

renziani. Ma si sa che la minoranza ha cominciato a riunirsi con una frequenza sospetta. E c'è chi, tra i renziani, comincia a pensare che il premier potrebbe cambiare lo schema e chiedere di votare dalla prima chiama un candidato, magari non quello vincente ma in grado di tenere testa ad un eventuale rivale delle minoranze varie. Oppure virare su un tecnico, come il costituzionalista Ugo De Siervo. Ma l'ipotesi dell'ex presidente della Corte Costituzionale, e in generale di un tecnico, fa storcere il naso a Silvio Berlusconi che

però non ha dubbi che Renzi rispetterà il patto del Nazareno.

E che la ridda di "papabili", che ogni giorno entra ed esce nel totonomi, fa solo parte, oltre che del gioco mediatico, della strategia

politica. E ad oggi i nomi più accreditati restano sempre gli stessi, da Romano Prodi a Walter Veltroni a Anna Finocchiaro, da Castagnetti a Mattarella, da Delrio a Fassino, al ministro Padoan.

Cri. Fer.

## Ecco come si elegge il presidente In totale gli elettori sono 1009 Difficile il quorum nelle prime votazioni

Il presidente della Repubblica è eletto nell'Aula di Montecitorio dal Parlamento in seduta comune integrato da 58 rappresentanti delle Regioni: ogni regione ne elegge tre con l'eccezione della Valle d'Aosta che ne elegge uno.

La seduta comune del Parlamento è convocata entro un massimo di 15 giorni dalle dimissioni del presidente ed è presieduta dal presidente della Camera.

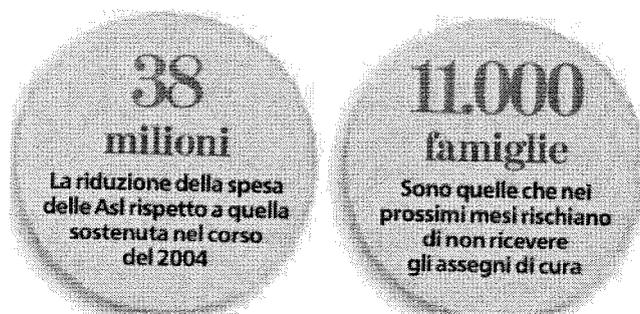
Quest'anno i grandi elettori saranno 1009 (Giorgio Napolitano compreso). La Costituzione prevede che nelle prime tre votazioni la maggioranza richiesta per l'elezione sia quella dei due terzi dei componenti dell'Assemblea. Dal quarto scrutinio il quorum si abbassa: per essere eletti basterà la maggioranza assoluta dei componenti dell'Assemblea. Non c'è una prassi certa sulla cadenza delle votazioni; la seduta comune è considerata un'unica seduta anche se si sviluppa in più giorni.

Per consuetudine voteranno prima tutti i senatori, poi i deputati e quindi i delegati regionali. La «chiama» dei grandi elettori sarà ripetuta due volte. Lo spoglio è fatto dal presidente della Camera, che legge in Aula i nomi dei candidati uno ad uno ad alta voce.

La Regione incassa l'ok del ministero

# Via alla riforma degli ospedali

Il governo potrebbe anche accogliere la richiesta di assumere 600 medici e infermieri



**ALESSANDRO MONDO**

Via libera alla riforma degli ospedali. Più a portata di mano la possibilità di iniettare nel sistema sanitario un certo numero di assunzioni - circa 600, secondo l'assessorato alla Sanità - in deroga al blocco del turn-over al quale è soggetto il Piemonte, unica tra le regioni del Nord vincolata al piano di rientro del debito.

La prima notizia è di ieri. La seconda sarà ufficializzata la settimana prossima, anche se da Roma sarebbe già arrivato un ok informale, quando il direttore dell'assessorato incontrerà i tecnici del ministero delle Finanze. Fulvio Moirano presenterà le azioni già avviate e da avviare per rimettere in carreggiata la Sanità piemontese, chiedendo se non l'azzeramento almeno il ridimensionamento del blocco del turn over: dall'attuale 50 al 20-30%. Quanto basterebbe per far fronte all'emergenza che, complice la sferzata dell'influenza, mette alle corde il pronto soccorso.

## Spiraglio sulle assunzioni

Negli uffici di corso Regina prevale l'ottimismo. «Da anni ogni finanziaria ripete che la spesa per il personale delle pubbliche amministrazioni, Asl comprese, debba essere ridotta dell'1,4% rispetto a quella del 2004 - spiega l'assessore Antonio Saitta - per il personale delle nostre Asl, sul totale di 2,7 miliardi significa una

riduzione di 38 milioni. Solo in queste ore i conteggi provvisori ci hanno confermato che a fine 2014, per la prima volta in Piemonte, c'è stato il contenimento».

## Lavori nei pronto soccorso

Non a caso, domani Saitta incontrerà i direttori generali delle Asl con i Dea più esposti, cioè Molinette, Martini, Mauriziano, San Giovanni Bosco-Maria Vittoria di Torino e Rivoli. Obiettivo: potenziare le strutture, in termini di spazi e di posti-letto, e ragionare sull'aumento del personale nelle aree di emergenza-urgenza. Se sarà necessario, attingendo da graduatorie aperte presso le Asl che negli ultimi tempi hanno bandito concorsi per infermieri.

Ieri il **ministero della Salute** ha condiviso la riforma degli ospedali, salvo chiedere il cronoprogramma dell'attuazione nei prossimi due anni. Richiesta, nel dettaglio, anche la distribuzione dei primari che non hanno ancora trovato spazio nelle tabelle sulla dislocazione delle specialità. «Al ministero interessa che il risultato in Piemonte sia raggiunto entro fine 2016», precisa Saitta, aprendo alla possibilità di ulteriori correzioni che permetterebbero di mediare con i territori sulle barricate: il Tortonese è in rivolta, i sindaci dell'Unione montana Val Susa vogliono ricorrere al Tar contro il declassamento dell'ospedale di Susa.

## Sindacati in trincea

Tensione con l'opposizione - «La delibera sfascia-ospedali è stata scritta sotto dettatura del ministero», attaccano i Cinque Stelle - e con i sindacati. «Basta parole: domani si proceda con le assunzioni», sollecita Nursing Up. «Taglio dei posti letto, del personale, e razionamento delle risorse: le sole risposte che abbiamo ottenuto in questi anni», protesta Domenico Martelli, segretario Usl Asl Torino due. Oggi Cgil, Cisl e Uil, irritati per la mancata risposta alla richiesta di incontro, faranno un blitz in assessorato.

## Il rebus dell'assistenza

Resta il nodo del pagamento degli assegni di cura per l'assistenza domiciliare, sollecitato in commissione da Pd (Ravetti) e Sel (Grimaldi). «La certezza è che quest'anno il Fondo nazionale per i non autosufficienti verrà aumentato - spiega l'assessore al Welfare Augusto Ferrari - L'incertezza è quando saranno disponibili le risorse statali». Nel 2014 il riparto dei trasferimenti alle regioni arrivò a dicembre. L'ipotesi è una soluzione-ponte, cioè l'anticipo della somma da parte delle Asl, almeno per i primi mesi del 2015. Disponibilità di cassa permettendo. Per ora le famiglie che rischiano di non ricevere gli assegni sono 300, concentrate nell'area dell'Asl To3, ma fra due mesi la cifra potrebbe salire a 11 mila in tutto il Piemonte. Il tempo stringe.





## Attese on line

Nuovo servizio  
nei pronto  
soccorso degli  
ospedali della  
Città della  
Salute di Torino:  
da ieri  
è possibile  
controllare  
on line, sul sito  
[www.cittadellasalute.to.it](http://www.cittadellasalute.to.it),  
il numero  
di accessi e lo  
stato di attesa,  
suddiviso  
per codici  
nei vari Dea  
di Molinette,  
Cto, Maria  
Adelaide,  
Sant'Anna  
e Regina  
Margherita.  
Obiettivo:  
permettere ai  
cittadini di  
indirizzarsi  
verso i presidi  
meno  
congestionati.

# Tagli alla Sanità Le Regioni lasciano la scure al governo

Imposti risparmi per 4 miliardi, oggi summit a Roma

## il caso

PAOLO RUSSO  
ROMA

**P**er la Sanità cura dimagrante da 4 miliardi in arrivo. Oggi i Governatori si vedranno a Roma per decidere se indicare in quali pieghe dei loro bilanci è possibile ricavare i risparmi imposti dalla Legge di stabilità. Che dà tempo fino al 31 gennaio per esercitare l'opzione. Altrimenti scatta la clausola di salvaguardia che impone d'imperio il taglio del Governo sul Fondo sanitario nazionale. Lo stesso che Regioni e **Ministro della salute**, sei mesi fa, avevano stabilito di incrementare di due miliardi sigillando il Patto per la salute.

Che le Regioni non abbiano alcuna intenzione di impugnare le forbici ma preferiscano addossare all'Esecutivo la responsabilità della mazzata su asl e ospedali lo conferma il coordinatore degli assessori regionali alla salute, il veneto Luca Coletto. «E' difficile che le regioni diano indicazioni e non per mancato spirito di collaborazione ma solo perché un taglio del genere va ad incidere su funzioni vitali come trasporto e sanità. Così rimarcaci mettono in ginocchio e anche chi è in equilibrio con il bilancio sanitario, rischia di andare in piano di rientro».

**L'indagine sugli sprechi**  
A smentire il mantra delle re-

gioni "tagli ai loro bilanci uguale taglio alla sanità" è però un'indagine condotta dagli specialisti di "Quotidianosantità.it", che sono andati a fare le pulci alle spese regionali, dimostrando che, solo a voler eliminare inefficienze e sprechi, si potrebbe intervenire senza toccare, o quasi, la sanità. Su oltre 160 miliardi di spese regionali correnti (trasporti esclusi) il 70%, quasi 119 miliardi, sono in effetti trasferimenti alle Asl. Tolle le spese incompressibili per il personale restano circa 44 miliardi da attaccare. Di questi 2,6 si riferiscono a beni non durevoli, cose tipo cancelleria, dove una sforbiciata sarebbe tutt'altro che impossibile.

### Compensi e rimborsi

Idem per gli 800 milioni di consulenze esterne e i 902 di costi della politica. Compensi e rimborsi ai consiglieri tra i quali la magistratura sta trovando di tutto. A completare l'elenco ci sono poi i 3,2 miliardi di trasferimenti ad "aziende regionalizzate, provincializzate e consortili" sui quali vale lo stesso discorso sui costi di cui sopra.

### Assistenza essenziale

Invece alla fine la scure cadrà sulla sanità. Questo proprio mentre la Titolare della salute, **Beatrice Lorenzin**, si appresta a varare i nuovi livelli essenziali di assistenza, inserendo nel super-elenco delle prestazioni rimborsabili cure per oltre 100 malattie rare e i celiaci, fecondazione eterolo-

ga, epidurale per le partorienti. Costi in più che a fronte dei tagli obbligheranno a far leva anche sui ticket. Il Patto per la salute ne prevedeva la riforma ma senza costi aggiuntivi per i cittadini. L'idea non è quella di togliere le esenzioni agli over 65, ma ridurre in toto la sterminata platea degli esenti applicando un'Isee "corretto" per la sanità.

Soldi da reinvestire per abbattere i super ticket su visite e analisi, che oggi a chi non è esente arrivano a pesare anche mille euro l'anno. Ma la rinuncia delle regioni a indicare tagli fuori dal perimetro sanitario obbligherà di fatto i tecnici della **Lorenzin** a tagliare sulle esenzioni senza ridurre al contempo i super ticket. Che secondo uno studio della Uil Servizio politiche territoriali fanno incassare alle asl solo un miliardo e mezzo. In media 24 euro a testa. Che metà della popolazione, quella che consuma l'80% della spesa sanitaria, oggi non paga, scaricando spese ben superiori a quei 24 euro sulle spalle di chi esente non è ed ha necessità di cure. Una distorsione che la **Lorenzin** voleva correggere ma che rischia ora di trasformarsi in un "ticket più cari per tutti".

## Le cifre

160

miliardi  
Sono le spese regionali correnti, trasporti esclusi

119

miliardi  
Sono quelli effettivamente trasferiti alle aziende sanitarie locali

800

milioni  
È la spesa delle Regioni per le consulenze esterne

